

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

190^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 13 OTTOBRE 1964

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

AMMINISTRAZIONI COMUNALI

Annunzio di decreti di scioglimento di Consigli comunali, di rimozione di Sindaco e di proroga di gestione straordinaria di Comuni Pag. 10214

CONGEDI 10213

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 10213
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 10213
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 10214

Deferimento a Commissione permanente in sede referente Pag. 10214

Trasmissione 10213

Discussione e approvazione:

« Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati ad Ankara il 12 settembre 1963 e degli atti connessi relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e la Turchia » (772) (Approvato dalla Camera dei deputati):

BARBARO 10233
BATTINO VITTORELLI 10220
BERGAMASCO 10225
CERRETI 10214
JANNUZZI, f.f. relatore 10234
RUBINACCI 10228

190ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

13 OTTOBRE 1964

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri* Pag. 10236
TOMASSINI 10242

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia per il regolamento del traffico di persone, nonchè dei trasporti e delle comunicazioni terrestri e marittime tra le aree limitrofe, concluso ad Udine il 31 ottobre 1962 » (587):

BANFI 10243
JANNUZZI, *relatore* 10343
SARAGAT, *Ministro degli affari esteri* 10244

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sull'olio di oliva 1963, adottato a Ginevra il 20 aprile 1963 » (704):

COMPAGNONI Pag. 10244
GENCO 10247
JANNUZZI, *relatore* 10248
SARAGAT, *Ministro degli affari esteri* . . . 10250

INTERROGAZIONI

Annunzio 10252

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'8 ottobre.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Macaggi per giorni 1, Tibaldi per giorni 4, Zenti per giorni 8.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegno di legge trasmissso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge: « Provvidenze per il comune di Roma » (800).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dai senatori:

Monni, Giuntoli Graziuccia, De Luca Angelo, Magliano Giuseppe, Cingolani, Torelli, Angelilli, Lepore, Pugliese, Caroli, Bolettieri, Genco, Florena, Ferrari Francesco, Focaccia, Rubinacci, Picardi, Pignatelli, Carrelli, Crespellani, Azara e Zaccari:

« Provvedimenti per le aziende elettriche minori » (799).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico di aver deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modificazione di alcune norme del titolo XI del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 » (787) (previo parere della 2ª Commissione);

« Approvazione dell'atto stipulato presso la Direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni di Venezia in data 16 giugno 1962, n. 2057 di repertorio, riguardante la vendita alla RAI-Radiotelevisione italiana, per il prezzo di lire 26.000.000, del compendio immobiliare dell'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni sito in Campalto (Venezia), già adibito a stazione radiofonica, delimitato a nord dalla strada di argine al fiume Osellino, ad est dai mappali n. 6 e 26, a sud e ad ovest dal terreno demaniale denominato Barena del Passo » (789) (previo parere della 7ª Commissione);

alle Commissioni riunite 6ª (Istruzione pubblica e belle arti) e 11ª (Igiene e sanità):

« Norme per la separazione del Policlinico Umberto I in Roma dalle Amministrazioni del Pio Istituto di Santo Spirito ed Ospedali riuniti e assegnazione dell'intero complesso all'Università degli studi di Roma » (299-B) (previo parere della 5ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico di aver deferito il seguente disegno di legge in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

GIANCANE ed altri. — « Modificazioni, a favore di aziende patrimoniali ittiche, dell'articolo 3 della legge 21 giugno 1960, n. 649, relativa all'attività e disciplina dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali » (782).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), ho deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge:

« Norme sull'orario d'obbligo degli insegnanti tecnico-pratici e di arte applicata, con conseguente acquisizione di nuove cattedre, e provvedimenti in favore di alcune categorie di insegnanti non di ruolo delle sopresse scuole di avviamento professionale » (761), d'iniziativa dei deputati Codignola e Fusaro, già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di decreti di scioglimento di Consigli comunali, di rimozione di Sindaco e di proroga di gestioni straordinarie di Comuni

P R E S I D E N T E . Informo che, con lettera del 10 ottobre 1964, il Ministro dell'interno ha comunicato, in adempimento a quanto disposto dal testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con re-

gio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel terzo trimestre del 1964 — relativi allo scioglimento dei Consigli comunali di Nocera Inferiore (Salerno), Eboli (Salerno), Irgoli (Nuoro), Polignano a Mare (Bari), Alghero (Sassari), Monteroni (Lecce), Taurianova (Reggio Calabria) e Sordio (Milano) e del decreto del Presidente della Repubblica con il quale è stato rimosso dalla carica il Sindaco di Novate Milanese.

Lo stesso Ministro ha inoltre comunicato gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga della gestione straordinaria dei Consigli comunali di Settefrati (Frosinone), Latina e Napoli.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati in Ankara il 12 settembre 1963 e degli Atti connessi relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e la Turchia » (772) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati in Ankara il 12 settembre 1963 e degli Atti connessi relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e la Turchia », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Cerretti. Ne ha facoltà.

C E R R E T T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi comunisti diamo parere contrario a questa ratifica. A parer nostro, l'accordo con la Turchia costituisce un ostacolo alla liberalizzazione del commercio internazionale e vuole premiare, facilitandone le esportazioni agricole, parte delle quali sono concorrenziali con la nostra produzione meridionale, un avamposto fedele del patto Atlantico in Asia minore.

Non dobbiamo altresì nasconderci, in questa sede, che il presente accordo apre la strada ad atti ben più importanti quale l'associazione al Mercato comune della Spagna di Franco, di cui tanto si parla sui giornali in questi ultimi tempi: il che ci permette di avanzare l'ipotesi che le autorità del Mercato comune, anziché favorire, come era nel disegno generale del trattato di Roma, l'affermarsi di una Europa democratica, si propongano di correre al salvataggio, di volta in volta, di strutture economiche parassitarie e di governi orientati in senso antisociale e conservatore, come sembra essere, tanto per limitarci al caso oggi in esame, quello della Turchia.

Ma secondo noi il discorso principale non è questo, non può limitarsi a denunciare l'involuzione in atto nel Mercato comune europeo, involuzione descritta con ricchi motivi nella stessa riunione dei partiti socialisti dei Paesi della Comunità tenutasi recentemente a Roma, e sulla quale tornerò più tardi. Il discorso, a parer nostro, deve farsi più generale e critico, sì da investire gli obiettivi odierni a cui si vorrebbe piegare il trattato di Roma.

Tutto ciò indica che noi comunisti, anziché restare sordi alle istanze di certi settori democratici che proclamano la necessità di intese ed accordi sovranazionali, ci preoccupiamo di suscitare forze rinnovatrici capaci di arrestare il processo involutivo in atto e di rendere protagonisti del nuovo corso i lavoratori e tutte quelle forze che sono orientate in senso antimonopolistico. Oggi, infatti, la questione consiste proprio nell'ostacolare qualsiasi tentativo di integrazione politica dell'Europa sotto la direzione di De Gaulle o dei tedeschi revanscisti e nell'opporci a un accentramento di potere dei gruppi monopolistici, i quali spingono a una revisione in peggio del trattato di Roma chiedendo, come hanno fatto nell'ultima riunione del gruppo degli industriali dei sei Paesi, l'abolizione delle clausole che si oppongono, appunto, alla estensione della pratica monopolistica e all'azione ed organizzazione dei monopoli.

In occasione di questa ratifica, ci sia perciò consentito di sollevare una serie di pro-

blemi che vanno al di là della nostra opposizione di principio al Mercato comune europeo, quale si manifestò quando il trattato venne in discussione al Parlamento italiano; opposizione che fu determinata dalla natura del trattato e dal suo legame con il patto Atlantico, dalle strutture che si andavano delineando per il Mercato comune e per le discriminazioni, ancora oggi in atto in seno ai suoi organi rappresentativi, nei riguardi di importanti forze del movimento operaio.

La ratifica di questo accordo ci trova, dunque, contrari per alcuni motivi di fondo già accennati e per un gruppo di altre ragioni che toccano le contraddizioni e i nodi venuti alla luce in questi ultimi anni. Certo, il Paese per il quale è richiesto il diritto di associazione previsto dal trattato di Roma, è lungi dall'essere un Paese che dia garanzie di democraticità. Esso è retto da caste militari e feudali che, oltre a ritardare un libero processo di sviluppo interno, mettono in pericolo con la loro politica avventurosa la pace in una zona del Mediterraneo alla quale siamo indirettamente interessati.

Ma la contraddizione più importante oggi, ad un anno dalla firma dell'accordo in questione, riguarda le concessioni economiche e finanziarie fatte alla Turchia, le quali si rivelano insufficienti e precarie rispetto alle nuove impellenti esigenze di quel Paese. A questo proposito, anzi, deve esser sottolineato il ritardo con cui si è proceduto nell'attuazione delle clausole economiche del patto militare che lega i Paesi del Medio Oriente: ritardo che mette in evidenza la contraddittoria situazione che si è verificata in seno al patto medesimo. Non soltanto, infatti, quei Paesi cercano, anche se tra riserve numerose, una nuova strada al loro sviluppo, ma essi si stanno avvicinando al gruppo dei Paesi socialisti. Si realizzerà in quei Paesi una politica di sganciamento dal patto militare? È difficile dirlo nel momento attuale. Intanto, dopo la nota uscita dell'Irak dal patto militare, è seguito, nell'estate scorsa, il vertice di Istanbul, che ha visto Turchia, Iran e Pakistan, fino a ieri fratelli-nemici, constatare che esistevano comuni interessi a realizzare una convergenza effettiva nell'azione

per il conseguimento dei propri obiettivi economici e politici a breve e a lunga scadenza. Un primo importante punto sul quale si è raggiunto l'accordo sembra sia stata la scelta di un obiettivo di neutralismo moderato.

Noi democratici italiani dobbiamo salutare questo primo passo e lavorare affinché esso faciliti lo sviluppo positivo della situazione nel Mediterraneo e l'evoluzione sociale di ciascuno di quei Paesi, dopo tanti ritardi e tante involuzioni politiche.

In una situazione così critica, sta per scoppiare una seconda contraddizione, quella degli obblighi militari del patto della CENTO. Alla naturale aspirazione della Turchia, dell'Iran e del Pakistan di stabilire rapporti fruttuosi di buon vicinato con il vicino grande Paese, l'Unione Sovietica, si oppongono gli obblighi derivanti dalla partecipazione alla CENTO, che schiacciano oltre tutto quei Paesi sotto il peso di eccessive spese militari.

Una Nazione come la Turchia, che ha da superare ritardi secolari e da operare forti investimenti produttivi per il suo sviluppo industriale ed economico, che deve impiegare importanti mezzi a fini sociali per superare i ritardi sul piano dei rapporti umani al suo interno, è costretta a sopportare il peso enorme di un bilancio militare che non è lontano dai tre miliardi di lire turche. Ciò di cui la Turchia ha più necessità oggi è un aiuto consistente per rinnovare le sue strutture, estendere i suoi commerci indiscriminatamente, liberarsi della palla al piede dei patti militari, superare il ritardo strutturale che la lascia lontana nei confronti di tanti altri Paesi. Invece, con la ratifica dell'accordo di associazione al Mercato comune europeo si ostacolano, a nostro avviso, i fermenti innovatori che stanno maturando in quel Paese che, pur trovandosi, come dicevo prima, alla soglia dell'Europa, è rimasto così in ritardo.

I giornali hanno dato notizia in questi ultimi tempi di avvenimenti notevoli in Turchia: grandi e numerose manifestazioni studentesche contro la CENTO e la NATO, lotte sociali, rivendicative e politiche, che si svolgono o hanno avuto inizio e comin-

ciano a svolgersi in quel Paese; e si ha l'eco di una serie di dichiarazioni di uomini politici turchi, e soprattutto del segretario del partito operaio, che lasciano intravedere l'esigenza e la necessità di uno spostamento del loro Paese nella direzione di un neutralismo moderato e di una azione all'interno che attacchi le vecchie strutture feudali antisociali. Certo le autorità del patto Atlantico non possono più illudersi che basti un accordo di piccoli favori per arrestare un processo irreversibile di indipendenza e liberazione. Anche la Grecia è associata al Mercato comune europeo, e sappiamo tutti quali nuovi valori siano venuti alla luce con la vittoria dei democratici nelle ultime elezioni. È probabile che lo stesso processo si avveri in Turchia, nonostante i vincoli con cui si cerca di legare quel Paese, e che ciò avvenga a breve scadenza, dato che esistono gli elementi obiettivi di una vera rottura del precario equilibrio politico attuale, e che quindi si apra la strada ad una rinascita democratica della Turchia che noi saluteremmo con calore.

È per questo che, col nostro voto avverso alla ratifica dell'accordo, pensiamo, vogliamo, desideriamo aiutare e stimolare quei fermenti di rinnovamento che anche per la Turchia avranno un loro sbocco naturale nella battaglia democratica per le riforme di struttura e per un disimpegno militare dal blocco atlantico. Ma a questo punto quello che ci interessa, signor Ministro, dato che ella ci fa l'onore di essere presente a questo dibattito, è di mettere l'accento su un altro nodo della questione. Associazione, ma con quale tipo di Mercato comune europeo? Va bene, ne esiste uno solo dal punto di vista formale e strutturale, però sul piano degli orientamenti esiste il Mercato comune sorto nelle grandi linee di impostazione politica del trattato di Roma, che tendeva a gettare le basi di una unità, piccola intanto, una piccola unità economica per superare le differenze nazionali, trovare le vie di intesa per allargare i mercati e quindi espandere i mezzi produttivi ed aumentare le ricchezze a disposizione dell'uomo; ma esistono oggi molte varianti di quel tipo di Mercato comune europeo. Era un tentativo,

si dice, e questa fu in modo particolare la tematica che venne svolta con grande passione, lo riconosciamo, dagli amici socialdemocratici, i quali fecero della battaglia per l'organizzazione della piccola Europa una battaglia di prospettiva che si contrapponeva all'azione che noi comunisti andavamo conducendo per uno sbocco socialista della situazione politica in Europa. Ma il tentativo è fallito ed il Mercato comune è entrato in crisi.

È evidente che oggi, se si parla con spirito critico di questo Mercato comune europeo, si deve giungere ad alcune conclusioni che hanno fatto oggetto, lo dicevo all'inizio, di una discussione estremamente interessante fra i partiti socialisti, la quale ha avuto come risultato di individuare alcuni dei mali che minacciano il Mercato comune europeo, primi dei quali la lotta per l'egemonia, per la *leadership*, da parte di De Gaulle, e la contrapposizione da parte tedesca di una Europa integrata politicamente. Conosciamo tutti l'impostazione gollista dell'Europa delle patrie e sappiamo che, se si giungesse a creare un'Europa, per piccola che sia, oggi, sotto l'egida della Francia di De Gaulle, che ha voltato le spalle alle grandi tradizioni democratiche, non si tratterebbe di un passo innanzi nella direzione proclamata e difesa dai partiti socialdemocratici europei.

A questo proposito, mi sembra che i pericoli siano tanto più ricorrenti in quanto uno dei più fermi paladini, fino ad un certo punto, di questo tipo di organizzazione della piccola Europa, il Ministro degli affari esteri del Belgio, noto esponente socialdemocratico, ha capitolato nei confronti dell'impostazione gollista dell'organizzazione dell'Europa, e questo costituisce un precedente estremamente pericoloso.

Del resto un articolista che prende in esame critico in « Critica sociale » la riunione avvenuta a Roma tra i partiti socialisti dei Paesi della Comunità, tende a mettere in luce che la contraddizione più grande che è sorta in tale riunione è stata che ciascuno parlava una lingua diversa, a seconda che si trattasse di un partito socialista al potere o di un partito socialista all'opposizione; il che vuol dire che ancora una volta, nella di-

scussione di problemi internazionali che condizionano tutto un orientamento del movimento democratico ed operaio, si sono visti parte dei socialisti difendere delle posizioni di Governo, di potere, mentre il problema vero — e siamo d'accordo con l'autore dell'articolo — non è questo, ma è un altro: è di sapere quale è il posto che è stato fatto o che verrà fatto alle classi lavoratrici e alle forze democratiche all'interno delle strutture del MEC, quali saranno gli orientamenti e se questi orientamenti andranno verso il rafforzamento in Europa delle condizioni della democrazia politica e quindi di un avvio verso forme più elevate, verso il socialismo, o se andranno verso forme più arretrate sotto la direzione dei gruppi monopolistici.

Oggi sta di fatto che chi domina il Mercato comune europeo, chi è alla testa di queste strutture, chi esercita il massimo potere sono tutt'altro che le forze della democrazia europea. Anche gli amici socialdemocratici — lo debbono ammettere in questa sede — non è che abbiano una grande forza. Posso fare un esempio tipico: nella Commissione dei problemi sociali, le forze democratiche, che esprimerebbero ed esprimono i sentimenti e le rivendicazioni dei settori più avanzati, esclusi i comunisti, sono rare. Tra queste vi è un organizzatore di cooperative del Belgio, e basta; l'Italia non ha dato posto a nessuno di questi rappresentanti tipici di forze reali di una democrazia collettiva, in Paesi divisi in settori economici. E anche sul piano sindacale la rappresentanza è nettamente inferiore alla forza di presenza dei gruppi industriali, dei commercianti, dei monopolisti. Certi orientamenti noi non vogliamo ignorarli, come l'ultima dichiarazione fatta nel discorso di apertura della riunione degli esperti da parte del vice presidente socialdemocratico Marjolin; noi non vogliamo ignorare quello che vi è di positivo in una impostazione che suona anche critica a ciò che si è andato predicando nei confronti del nostro Paese, col famoso intervento sulle questioni della congiuntura.

Gli onorevoli colleghi mi permetteranno di accennare a queste cose, perchè interessa-

no tutti noi; noi comunisti, almeno, siamo molto interessati, in questo momento, all'evoluzione e allo sviluppo di ciò che avviene in Europa, all'interno e al di fuori del Mercato comune europeo; vale a dire quali sono le forze che portano acqua al mulino di una lotta democratica e quali sono quelle che la contrastano. Quindi ci interessa enormemente che Marjolin abbia impostato il suo discorso in questi termini. « È impossibile dissociare completamente la politica congiunturale dal resto della politica economica. Ciò che è certo è che tutto questo rende particolarmente difficile il superamento della congiuntura attuale, se non si lega la questione della congiuntura alle riforme; perchè ciò vorrebbe dire un ritardo nelle riforme o un ritorno indietro e non risolvere i problemi più urgenti che sono oggi sul tappeto. Quindi, per raggiungere e superare i ritardi che si lamentano, occorre che il legame sia stretto tra misure congiunturali e riforme e che le misure congiunturali siano veramente efficaci, in modo da permettere che le misure di fondo, quelle che concernono le riforme, possano rapidamente venire all'ordine del giorno ».

Una impostazione come quella che dà Marjolin fa a pugno con l'indicazione venuta da Hallstein al Governo italiano, nelle famose note di cui si è tanto parlato e che avrebbero anche orientato la famosa lettera giunta al Presidente del Consiglio, nelle quali si davano delle indicazioni per le misure che il Governo italiano era invitato a prendere, che erano ben diverse da quelle che preconizza Marjolin, almeno nel quadro delle dichiarazioni di oggi.

Perchè lei mi consentirà, onorevole Segat, che tutta la polemica che c'è stata, non tra noi comunisti soltanto e il Governo di centro-sinistra, ma tra i partiti del centro-sinistra, i partiti laici nei confronti della Democrazia cristiana, è proprio avvenuta sul legame tra misure congiunturali e riforme. La Democrazia cristiana ha voluto accantonare il discorso sulle riforme, volendo limitarsi alle misure di congiuntura. Qui invece il discorso si concentra sulle riforme, e le misure anticongiunturali sono solo un mezzo per giungere rapidamente ad

avere quella situazione che permetta le riforme. Il rapporto, cioè, è completamente diverso, se non opposto, il che indica che, malgrado le buone intenzioni — non lo mettiamo in dubbio — di alcuni dirigenti autorevoli del Mercato comune, la direzione effettiva di questa organizzazione, di questa comunità è influenzata ed orientata soprattutto dalle forze monopolistiche.

Ogni tanto entra un soffio di aria, che indica il legame tra obiettivi democratici, esigenze dei lavoratori e spinte necessarie per portare avanti una Europa di progresso; ma questo discorso viene fatto a metà o non si appoggia su forze conseguenti per poterlo portare avanti.

Signor Ministro, si può dissentire da molte delle nostre posizioni, si polemizza, ed anche noi comunisti non lesiniamo l'uso del diritto di polemica nei confronti di chi ha posizioni diverse dalle nostre; ma un punto è chiaro, mi pare per tutti, e cioè che la presenza nella struttura del Mercato comune europeo di forze importanti come le nostre, in Francia e in Italia, andrebbe nella direzione di favorire un processo diverso da quello in atto in questo momento, che è un processo involutivo, per cui è credibile che i partiti del centro-sinistra si adopereranno per dare garanzie in questa direzione, eliminando le discriminazioni in atto, in modo che il Parlamento italiano possa essere rappresentato negli organi della Comunità, in modo che le forze che vogliono portare il discorso più avanti trovino anche gli alleati per fare avanzare questo discorso, trovino cioè quelle forze di sostegno che non possono essere trovate tra i burocrati, che sono influenzati dalle forze economiche di quello che si può chiamare il club dei miliardari, racchiuso oggi in certi ambienti del Mercato comune; le forze che possono portarlo avanti sono le forze sindacali, le forze cooperativistiche, le forze organizzate dei lavoratori. Ciò che occorre fare è facilitare le intese tra queste forze, facilitare le discussioni, anche se in partenza saranno discussioni tempestose, perchè certe divergenze sono in atto e perchè il dialogo costruttivo deve ancora cominciare.

Non vi è dubbio che i sindacati, le organizzazioni cooperative, tutte le organizzazio-

ni collettive dei sei Paesi, se riunite per collaborare verso un progresso democratico delle strutture e degli orientamenti del MEC, darebbero dei risultati, a mio avviso, assai importanti, per cui noi comunisti consideriamo che è da respingere il tipo di intervento che viene effettuato dalla Comunità sulle questioni congiunturali, perchè questo intervento va nella direzione delle richieste formulate dai gruppi monopolistici: restrizione dei consumi, congelamento dei salari, aggravii fiscali, in maniera da mobilitare una massa fluida finanziaria notevole da poter essere accaparrata dai gruppi più forti dell'industria e immessa nel loro circuito produttivo.

È noto che è adesso in atto una discussione molto importante, una trattativa, che sembra avere fatto passi avanti notevoli, tra la Volkswagen, la Renault e la Fiat per creare un supercartello di un tipo diverso dai cartelli abituali, perchè non riguarderebbe i prezzi: si tratterebbe di una intesa relativa al tipo delle vetture e all'unificazione degli studi, che sono estremamente costosi a quel livello; si tratterebbe cioè di unificare anche i mezzi e di fare uno sforzo congiunto, in quanto oggi si rivela che la competitività con le parti terze, con l'Inghilterra e con l'America, è a svantaggio dei gruppi industriali del Mercato comune europeo; specialmente l'America è riuscita, sul piano automobilistico, a portare la concorrenza all'interno stesso del Mercato comune e a minacciare le posizioni delle grandi firme costruttrici. Non è che noi possiamo restare ad occhi chiusi, guardare con indifferenza un tale fenomeno ed opporci per principio ad accordi ed intese tra industrie. E poi non sapremmo neanche quale sarebbe il principio che sta alla base di questi accordi e a certi tipi di intese. Perciò si tratta di sapere chi dirige la manovra in questo tentativo di intese, che tipo d'intese si avrà e quale parte, quale controllo eserciteranno le forze del lavoro attraverso i loro sindacati, le loro cooperative, attraverso insomma la parte democratica della società, che ha per base l'organizzazione dei lavoratori e dei contadini. Quindi si tratta, per noi, soprattutto di sapere e di riconoscere chi dirige, chi orienta

le soluzioni, quali sono i problemi che vanno posti e quali quelli che vanno scartati, su quali forze ci si appoggia per portare avanti i discorsi che ruotano attorno a prospettive democratiche.

Siamo anche contrari al tipo di programma a cui si lavora perchè già fin d'ora, e sulla spinta proprio dei gruppi monopolistici della commissione degli industriali, i cosiddetti esperti industriali ed agricoli « indipendenti » (sulla cui indipendenza io metto una serie di virgolette, perchè non si sa bene a quali forze potrebbero essere legati se non a quelle che dominano i mercati dei vari Paesi), calati probabilmente dal cielo e quindi venuti sulla terra con intenzioni purissime, a dettare nuove leggi, si sono intanto orientati in una direzione molto chiara. Nella mozione indicativa dei lavori della Commissione è detto che la programmazione o il piano intereuropeo dovrà avere due caratteri: vincolativo per quel che riguarda le imprese statali, indicativo e quindi teorico per quanto riguarda il mondo privato, cioè gli industriali e le grosse istituzioni private. E qui il pericolo è enorme: si tratta di una programmazione che certamente non nuocerà agli interessi dei monopolisti, ma che andrà a favorire i loro disegni perchè si innesterà proprio su quei servizi di Stato che saranno messi infine a loro disposizione per un più rapido sviluppo dei loro mezzi di espansione.

Noi invece chiediamo che l'impostazione programmatica e le discussioni attorno al programma, da parte del rappresentante dell'Italia, siano orientate in senso opposto, cioè che almeno si inquadrino in quel debole coraggio che ebbe l'ex ministro Giolitti, inserendo nel piano per l'Italia dei limiti che non sono così liberi per l'industria privata come risulterebbero dalla lettura della mozione che orienta i lavori della Commissione speciale degli esperti indipendenti.

In fatto di prospettiva respingiamo tanto la *leadership* gollista quanto quella tedesca, che ambedue si tradurrebbero in tentativi egemonici e in una nuova rottura del mercato europeo. Quindi sottolineiamo che in questo momento ogni contributo a tentativi di integrazione politica, anche se deboli, è

errato; è nell'altro senso che lo sforzo va fatto, nel senso di portare avanti quelle che sono le istanze democratiche, in maniera da liberare nel prosieguo degli anni una serie di forze democratiche nei Paesi che oggi subiscono il gollismo o subiscono, d'altra parte, le direttive della Germania occidentale.

Respingiamo in modo netto il tentativo che si profila all'orizzonte di associare la Spagna al Mercato comune europeo, tesi e posizione di De Gaulle, perchè ciò costituirebbe non solo una deviazione, ma un tradimento di tutti quegli obiettivi che vi eravate prefissi di raggiungere sul piano democratico coll'associazione dei Paesi e dei popoli in Europa. E diciamo evidentemente no a tutto quello che limita le possibilità di espressione e di manifestazione dei liberi

Parlamenti dei sei Paesi europei. Su questo punto il Governo dovrebbe cominciare a darci le dovute garanzie.

Riconfermando, quindi, che i problemi devono essere studiati e dibattuti su scala sempre più vasta e a dimensione europea e mondiale, sottolineando che noi daremo il nostro appoggio a tutte quelle forze sociali e politiche che porteranno avanti un discorso nuovo sulle strutture e gli orientamenti del Mercato comune europeo, diciamo che ancora una volta per noi l'essenziale è di attenersi a programmi chiari, di dare a queste formazioni fra gli Stati una direzione democratica e orientamenti democratici, e di far sì che il posto che in questi raggruppamenti debbono avere ed avranno i lavoratori sia il più esteso possibile. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battino Vittorelli. Ne ha facoltà.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, per incarico del Gruppo del Partito socialista italiano mi sforzerò di illustrare i motivi per i quali il mio Gruppo darà voto favorevole alla ratifica dei trattati che sono sottoposti all'approvazione di questo ramo del Parlamento, ratifica che viene richiesta per i motivi chiaramente illustrati dal relatore di questo disegno di legge, senatore Ceschi, quando richiama lo stato dei rapporti economici fra la Turchia e le altre Nazioni aderenti al Mercato comune, per il quale una parte molto notevole degli scambi della Turchia avviene in direzione dei Paesi del Mercato comune. Tale situazione ci impone di considerare con attenzione e con simpatia le esigenze dello sviluppo economico della Turchia, esigenze che impongono a questo Pae-

se di rivolgersi a Paesi industrialmente più avanzati affinché gli vengano incontro per favorire, con i loro finanziamenti, un saggio crescente di sviluppo economico.

Viene così a porsi il problema, al quale il mio Partito è sempre stato sensibile, dell'atteggiamento che il Mercato comune deve assumere nei confronti dei Paesi in via di sviluppo. Già in occasione del dibattito sulla ratifica degli accordi di Yaoundé, mi accade di rilevare, a nome del mio Gruppo, che era necessario che la Comunità economica europea non limitasse il proprio ampliamento agli Stati che in virtù di quegli accordi si sono associati al Mercato comune, ma sviluppasse rapporti di associazione col maggior numero possibile di Paesi in via di sviluppo. Anche se la Turchia non può essere considerata un Paese, come si suole dire, sottosviluppato, certamente essa ha profonde esigenze di rinnovamento delle proprie strutture economiche e sociali, che non possono essere soddisfatte senza un atto di soli-

darietà di Paesi industrialmente più avanzati.

Ritengo, a questo proposito, di dover sottolineare un principio che deve essere alla base dei rapporti del nostro Paese, come degli altri Paesi della Comunità europea, con i Paesi in via di sviluppo: lo sviluppo economico di questi Paesi è condizione pregiudiziale per il loro sviluppo politico in senso democratico. È inutile invocare da essi uno sviluppo più rapido delle loro istituzioni democratiche se non si viene loro incontro affinché siano in grado di creare le premesse economiche e sociali di questo sviluppo.

Si pone così il problema dei principi che debbono reggere l'associazione di altri Paesi al Mercato comune, e credo che bene abbia fatto il Governo italiano, in occasione delle discussioni svoltesi nei mesi scorsi a proposito della richiesta di associazione della Spagna al Mercato comune, di anteporre ad una discussione sulla sostanza del problema una discussione sui principi che debbono reggere l'associazione. Questi principi debbono, da un lato, riferirsi alla necessità di uno sviluppo in senso democratico dei Paesi che chiedono l'associazione, e, dall'altro, alle premesse istituzionali di uno sviluppo in questo senso. Questa è la ragione per la quale il mio partito ha sempre considerato fino a questo momento con ostilità la possibilità di associare al Mercato comune un Paese che sia apertamente retto da istituzioni totalitarie e non dia nessun segno di volersi avvalere degli aiuti che gli possono venire attraverso l'associazione al Mercato comune al fine di sviluppare istituzioni di carattere democratico.

Non è possibile, d'altra parte, nel discutere dell'associazione di un nuovo Stato al Mercato comune, non porre mente anche al problema più generale dello sviluppo dell'integrazione economica e politica tra i sei Paesi attualmente aderenti alla Comunità economica europea. Fra due giorni, un Paese, che ha negoziato per molto tempo senza successo la propria partecipazione alla Comunità economica europea, opererà scelte politiche importanti attraverso le sue elezioni generali. Mi riferisco alla Gran Bretagna, che è sempre in cima ai pensieri del

movimento operaio democratico europeo quando si pone il problema dell'estensione della Comunità economica europea. Le discussioni svoltesi e conclusesi l'anno scorso con il Governo conservatore britannico sono giunte, come è noto, ad un vicolo cieco, attraverso la recisa opposizione di uno dei sei Governi aderenti alla Comunità. Fra due giorni, gli elettori britannici, come è auspicio del mio Partito, potrebbero scegliere un nuovo Governo, ispirato ai principi laburisti, ossia ai principi di un partito che ha preso posizione molto netta per quel che riguarda la partecipazione eventuale della Gran Bretagna alla Comunità economica europea.

Molto spesso si è addotta l'ostilità dei laburisti alla partecipazione britannica al Mercato comune per dedurne che è inutile continuare a porsi un problema di partecipazione britannica, in quanto l'avvento al potere del Partito laburista potrebbe porre fine anche in Gran Bretagna a qualunque desiderio sincero di partecipare alla Comunità. Tengo a sottolineare che un esame spassionato delle condizioni che il Partito laburista pose in un proprio recente congresso alla partecipazione della Gran Bretagna alla Comunità economica europea potrebbe acconsentire un rilancio del dialogo fallito un anno fa tra il Governo conservatore e la Comunità economica europea, qualora al potere in Gran Bretagna andasse un Governo laburista. Il fallimento delle trattative dell'anno scorso non fu dovuto soltanto al veto opposto dalla Francia a tutte le richieste britanniche: fu anche dovuto all'immiserimento delle trattative stesse, che fallirono su una serie di problemi di carattere tecnico, concernenti soprattutto la politica agricola comune, laddove invece era chiaro che la partecipazione della Gran Bretagna avrebbe dovuto determinare l'impostazione di tutta una serie di problemi di fondo che o non erano stati risolti in passato o erano stati male risolti dalla stessa Comunità economica europea.

Fra le cinque condizioni poste dal Partito laburista vi era anzitutto quella della riserva dell'autonomia della politica estera britannica nel caso in cui la Gran Bretagna

avesse partecipato alla CEE. Orbene, quale era il senso reale di questa riserva? Era certamente il tentativo di conservare una certa sfera di sovranità nazionale a favore di un Governo britannico che avesse partecipato alla CEE, ma era anche l'espressione di un senso di insoddisfazione, da molte altre forze del Continente europeo largamente condiviso, nei confronti della politica estera svolta da alcuni dei principali Governi partecipanti alla CEE. Il problema che si poneva era quindi quello di una politica estera europea che fosse tale da soddisfare le aspirazioni e le esigenze di tutti i Paesi europei. Non vi è nessun dubbio che la politica estera di alcuni Governi europei (e per essere franco mi voglio riferire a quella del Governo francese in particolare) non soddisfa le aspirazioni e le esigenze degli altri partecipanti al Mercato comune. Si trattava quindi di porsi un problema di fondo, che continua a porsi tuttora, e che certamente si porrà in quella sede o in altra sede, nelle conversazioni che necessariamente dovranno aver luogo tra le Nazioni del Continente europeo ed il futuro Governo britannico, quale che esso sia.

Vi era poi un problema che sembrava tipicamente britannico, quello del Commonwealth. Ma un problema dello stesso tipo, anche se non identico, si è posto con l'associazione al Mercato comune delle ex-colonie francesi. Quando noi abbiamo ratificato il trattato di Yaoundé, abbiamo ratificato l'associazione di territori non molto diversi dalla maggior parte dei territori del Commonwealth britannico, per lo meno dei territori del Commonwealth di colore. Abbiamo risolto così tutta una serie di problemi, che non erano tanto problemi derivanti dall'associazione di ex-colonie francesi al Mercato comune, quanto della partecipazione di Paesi in via di sviluppo ad una comunità di Paesi industrialmente avanzati. Problemi della stessa natura si pongono per il Commonwealth; problemi della stessa natura si pongono a proposito dei rapporti tra la CEE e il terzo mondo in generale (e questa del terzo mondo è un'altra delle condizioni che il congresso laburista pose alla partici-

pazione della Gran Bretagna al Mercato comune).

Vi erano poi altre due condizioni: la prima riguarda la riserva del diritto della Gran Bretagna di procedere ad una politica di nazionalizzazioni, nonostante la sua partecipazione al Mercato comune. Ma non è stato facile, a quelli di noi che hanno avuto l'occasione in questi tempi di discutere con i compagni laburisti, dimostrare che nel nostro Paese, partecipante al MEC, c'è stata una nazionalizzazione importante, quella dell'energia elettrica, pur essendo il nostro Paese perfettamente ligio ai principi sanciti nei trattati di Roma.

La quinta condizione che ponevano i laburisti riguardava infine la politica agricola. Conviene osservare in proposito che se si riuscisse a risolvere, nei prossimi mesi o nei prossimi anni, il problema del contemporaneo delle esigenze francesi e delle esigenze tedesche in materia di politica agricola, si potrebbe pure tentare di soddisfare le esigenze britanniche. Perciò questo non può essere, come è stato l'anno scorso, al momento della rottura delle trattative, il problema fondamentale che divide la Gran Bretagna dall'Europa continentale.

La partecipazione della Gran Bretagna viene anche oggi, nonostante tutto e nonostante il fallimento dell'anno scorso, da noi considerata come una condizione fondamentale per un normale sviluppo democratico dell'Europa, perchè attribuiamo all'integrazione politica dell'Europa il fine ambizioso di rappresentare una delle comunità politiche democraticamente più avanzate che possano esistere nel mondo. È inconcepibile che un Paese che è stato la culla della democrazia, come la Gran Bretagna, non sia, in una forma o nell'altra, chiamato a dare la propria collaborazione alla costruzione di questa superdemocrazia europea che vuole essere la Comunità politica europea. Per le stesse ragioni per le quali nutriamo diffidenza o esprimiamo apertamente la nostra ostilità nei confronti dell'associazione o della partecipazione alla comunità politica europea di Paesi non rigorosamente democratici, noi riteniamo che la partecipazione della Gran Bretagna e delle grandi democra-

zie scandinave sia una condizione fondamentale per un reale, autentico sviluppo, in senso democratico, della Comunità europea.

Viene così a porsi un problema che è stato ampiamente dibattuto in questi ultimi tempi: è quello del rilancio dell'unificazione politica dell'Europa, sia sulla base delle intese e delle dichiarazioni del 1961, sia sulla base di varie proposte che sono state avanzate recentemente o dal Ministro degli esteri belga Spaak o dal Cancelliere Erhard o da personalità del mondo europeistico, e che tutte mirano a riaprire il dialogo tra le grandi Nazioni aderenti alla Comunità economica europea allo scopo di riesaminare le condizioni di un possibile rilancio politico in Europa.

Ritengo indispensabile affermare in questa sede che, tenendo conto delle proposte che sono state fin qui avanzate, per noi socialisti priorità assoluta, nel processo di integrazione politica dell'Europa, va data alla condizione della democratizzazione. Si è spesso invocata, in varie sedi di partito o federalistiche ed anche parlamentari, la necessità di dare una configurazione più democratica alle istituzioni europee. Ma teniamo a porre in questa sede e in questo momento l'accento su questo fattore, perchè ci pare che un rilancio politico dell'Europa, il quale partisse dal vertice per andare alla base e non partisse viceversa dalla base democratica per andare verso il vertice, andrebbe verso un fallimento sicuro; ma quand'anche esso non andasse verso il fallimento, ci darebbe precisamente quell'Europa dei governi e delle patrie che non è certamente una comunità politica od una federazione europea avente un aspetto autenticamente democratico.

La democratizzazione deve partire dalla fonte stessa del potere europeo. Non è possibile procedere ad una reale integrazione politica in senso democratico fino al momento in cui i rappresentanti dell'Europa non siano democraticamente eletti a suffragio universale in ciascuno dei Paesi partecipanti alle Assemblee europee. Nel trattato di Roma era contemplata l'esigenza di una legge elettorale approvata in comune dai sei Governi partecipanti ed applicata il più presto

possibile, esigenza alla quale si venne incontro con un progetto elaborato dal Parlamento europeo, che però non fece mai un passo avanti nelle discussioni tra i Governi. Esso non fece un passo avanti perchè l'Europa, che in questi anni è stata costruita e si è sviluppata, si è sviluppata anche attraverso una serie di organi che hanno stabilito tra di loro una serie di compartimenti stagni: ci sono i Governi con i loro vari organismi, c'è la Commissione economica con i suoi vari comitati, e vi è il Parlamento europeo. Ciascuno di questi organi è stato geloso dei poteri conferitigli in un primo momento, sforzandosi di evitare che i propri poteri potessero passare ad altri organi. Ma vi era un organo che doveva essere la sede fondamentale del potere europeo, ed era il Parlamento europeo. A questo organo si è tentato in ogni modo di sottrarre tutti i poteri conferiti normalmente a un Parlamento, anche a un Parlamento eccezionale di questo tipo, e si è effettuato questo tentativo con successo nel negargli quella origine popolare che gli avrebbe dato l'autorità sufficiente per esercitare questi poteri.

Il Partito socialista ritiene quindi che si debbano prendere con estrema rapidità una serie di iniziative tendenti a sbloccare la situazione per quel che riguarda la formazione democratica del Parlamento europeo. Esistono gli accordi di Roma: non pongono nessun termine ai Governi, ma si può ritenere legittimamente che qualunque termine ragionevole sia stato largamente superato e che perciò gli Stati partecipanti alle varie Assemblee europee, entro un limite di tempo assai ristretto, di sei o dodici mesi, abbiano ormai il diritto di procedere ciascuno per conto proprio ad una designazione democratica dei propri rappresentanti al Parlamento europeo, ricorrendo quindi alla applicazione del suffragio universale, Paese per Paese, e lasciando a quei Paesi che sono contrari al suffragio universale la responsabilità di rimanere gli ultimi in questo processo di democratizzazione delle Assemblee europee.

Ma il problema non è soltanto quello della fonte del potere, è anche quello del contenuto di questo potere. Il contenuto dei poteri

del Parlamento europeo è ancora estremamente limitato, un po' per la sua mancanza di autorità e un po' perchè i poteri stessi sono assorbiti dagli altri organismi europei. Occorre con estrema urgenza conferire al Parlamento poteri di effettivo controllo sui bilanci, che costituiscono, come la storia parlamentare di tutti i Paesi insegna, la base stessa di un potere parlamentare. Quando un Parlamento non abbia il potere di controllare gli stanziamenti, non c'è nessun Governo che si sottoponga all'autorità di questo Parlamento. Questo è l'unico strumento che sia dato, da quando mondo è mondo e da quando esiste una storia parlamentare, alle Assemblee rappresentative; e finchè l'Assemblea rappresentativa europea non sarà munita di poteri effettivi in questo campo, essa non avrà mai un potere reale.

D'altra parte il potere europeo, come dicevo poco fa, è disperso in una serie di organismi, alcuni dei quali, senza ricavare la propria autorità da una designazione popolare, pretendono tuttavia di rappresentare tutta una gamma di interessi che ricoprono anche interessi popolari. Mi riferisco in particolare alla Commissione economico-sociale che, con i tre gruppi che la compongono, si propone di rappresentare le varie esigenze che democraticamente sono espresse dai vari Paesi. In questo campo, credo sia giusto rilevare che la composizione di questi organismi è ancora lungi dal rappresentare gli interessi reali dei Paesi partecipanti: in particolare, le classi lavoratrici sono insufficientemente rappresentate, anche in seguito alla situazione esistente nel movimento sindacale di almeno due dei grandi Paesi della Comunità economica europea, la Francia e l'Italia. Ma quali che siano le ragioni di questa insufficienza di rappresentanza, non vi è dubbio che un contrappeso reale alla influenza esercitata dai gruppi monopolistici sulla politica economica della Comunità economica europea non si potrà avere finchè le classi lavoratrici non saranno anch'esse chiamate, in un modo o nell'altro, ad esercitare con tutto il loro peso una influenza capace di contrastare l'influenza dei monopoli.

È soltanto attraverso un processo di de-

mocratizzazione di questo tipo che la stessa unificazione degli Esecutivi può avere un senso. Vi è un grande pericolo a rafforzare l'efficienza, anche quando esistano ragioni fondate e legittime, degli organi già esistenti, fino a quando non si sia creato il contrappeso democratico a questi organi di carattere burocratico, esecutivo o amministrativo. Noi siamo senz'altro favorevoli all'unificazione degli Esecutivi, ma vorremmo mettere in guardia il Governo contro il pericolo che questa unificazione degli Esecutivi europei avvenga senza che nessuna iniziativa o nessun passo concreto siano stati effettuati nel senso della democratizzazione degli organi popolari della Comunità economica europea. Soltanto quando un processo di democratizzazione di questo tipo sia stato avviato, la ripresa del dialogo tra i Governi può avere un senso.

Gli incontri tra capi di Governo, Ministri degli esteri, Ministri economici, Ministri culturali hanno certamente una loro utilità, ma non esauriscono in nessun modo le esigenze poste dall'integrazione politica europea. Non ci dimentichiamo che gli incontri tra i Governi sono sempre incontri tra organi rappresentativi di Stati sovrani che, in sede di Governo, conservano tutta la loro sovranità; soltanto attraverso la fusione delle rappresentanze democratiche dei vari Paesi in un Parlamento eletto a suffragio universale si può addivenire a combinazioni che non siano più quelle che derivano da accordi tra questo o quell'altro gruppo di Potenze, ma siano invece accordi tra le diverse forze politiche a livello europeo. Solo in sede parlamentare si assiste a coalizioni che si sovrappongono alle coalizioni che presiedono alla formazione dei Governi e danno vita ad un'autentica, originaria combinazione di forze politiche, assai più rappresentative degli orientamenti reali dell'intero continente, di quanto non lo siano gli accordi temporanei tra due, tre o quattro Governi partecipanti alla Comunità economica europea.

Vorrei infine attirare l'attenzione del Senato su un ultimo punto, che è stato largamente preso in esame nel corso del recente congresso dei partiti socialisti aderenti alla Comunità europea, al quale il mio parti-

to ha partecipato in qualità di osservatore. I poteri effettivi sono esercitati dalla Commissione, che è l'organo reale che esercita un potere in Europa, contro il Parlamento e talvolta contro gli stessi Governi di cui è emanazione.

Ciò avviene non perchè i burocrati europei, gli eurocrati, come talvolta vengono chiamati, abbiano tendenze particolarmente autoritarie, ma perchè essi si trovano davanti ad un duplice vuoto di potere, dalla parte dei Governi e dalla parte dei rappresentanti delle assemblee popolari. Essi sono gli unici detentori di un potere europeo i quali siano in grado di esercitarlo, mentre i controllori naturali di questi poteri non hanno autorità sufficiente per farlo ed i Governi sono distratti da altre occupazioni, che non consentono loro di esercitare un controllo quotidiano, quale quello che può essere esercitato da un Parlamento efficiente, sul funzionamento della Commissione.

Concludo, signor Presidente e onorevoli colleghi, dicendo che, nel dare voto favorevole alla ratifica dell'associazione della Turchia al Mercato comune, il Partito socialista italiano tiene a riaffermare la propria convinzione che il movimento operaio non può rimanere indifferente davanti al processo di integrazione dell'Europa, in qualunque forma questo processo avvenga. Rientra nell'essenza di un partito operaio lottare per abbattere, in qualunque modo, tutte le frontiere: politiche, economiche, doganali. Un accordo come quello di Roma, che ha permesso l'abbattimento di una serie di frontiere politiche, psicologiche, economiche e sociali, anche quando questo abbattimento non ha dato luogo nè all'avvento del socialismo nè a una influenza determinante dei socialisti in questo corpo più largo ed integrato, è da considerarsi, dal punto di vista del movimento operaio, come un fatto positivo. Qualunque partito operaio in Europa si mantenga estraneo al processo di integrazione dell'Europa rischia di estraniarsi dalla storia europea della nostra epoca. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questo intervento nella discussione di un disegno di legge che già ha ottenuto l'approvazione della Camera dei deputati e che avrà senza dubbio l'approvazione della nostra Assemblea, potrebbe apparire superfluo. Ma credo che il Senato italiano debba soffermarsi qualche momento sulla ratifica di un accordo internazionale, sia per la solennità che un atto di tale natura sempre riveste — e nella fattispecie si tratta anche di un atto di notevole importanza — sia per il doveroso riguardo verso un popolo amico.

Non deve accadere qui quello che invece è accaduto nell'altro ramo del Parlamento dove, per questa stessa ratifica, il contributo dell'Assemblea si è limitato ad un solo intervento e per di più ad un intervento contrario all'approvazione della ratifica.

L'accordo stipulato ad Ankara il 12 settembre 1963 tra i Governi dei Paesi della Comunità europea ed il Governo turco non può che essere accolto con vivo compiacimento da quanti hanno a cuore la causa dell'Europa, del suo crescente benessere, della sua sicurezza e della sua pace.

Tale accordo discende dal trattato di Roma, più esattamente dall'articolo 238 di esso che già potenzialmente lo prevedeva e lo auspicava come altri consimili, e rappresenta un naturale e logico svolgimento dei principi che quel trattato hanno ispirato. Se un'osservazione si può fare, essa riguarda solo la lunga anticamera che la ratifica del trattato ha dovuto subire nel Parlamento e il tempo veramente eccessivo trascorso tra la firma e il voto di approvazione.

L'accordo, con gli atti ad esso annessi, ha ovviamente contenuto economico e configura un'unione doganale o, meglio, un primo avvio verso di essa. Vi è un'associazione tra le Nazioni della Comunità e la Nazione turca che risponde allo spirito aperto del trattato di Roma e va incontro ad una delle sue finalità: l'aiuto ai Paesi in via di sviluppo. D'altra parte l'accordo si inserisce utilmente in una situazione di fatto già esistente, poichè gli scambi commerciali della Turchia in passato ed anche attualmente avvengono

soprattutto con i Paesi della Comunità europea, come anche la relazione pone in evidenza.

La Turchia, con i suoi grandi squilibri tra i settori produttivi, ben più grandi di quelli che da noi si lamentano, con l'80 per cento della sua popolazione attiva impiegata nel settore dell'agricoltura, e, purtroppo, di un'agricoltura ancora arretrata e povera, col suo reddito *pro capite* di circa 200 dollari annui, col suo ritmo di accrescimento demografico fra i più alti del mondo e senza confronti in Europa, con le sue limitate possibilità di pagamento in sede internazionale, costituisce alle porte della CEE una zona di depressione mal tollerabile. La Comunità deve pertanto compiere ogni sforzo per venirle in aiuto e per sorreggerla nella savia politica di incentivi e di investimenti che si propone di adottare e che si compendia nell'annunciato piano di sviluppo economico.

Non si tratta, naturalmente, di un'iniziativa assistenziale, che non sarebbe in definitiva profittevole per nessuno, ma che pure in certa misura potrebbe essere doverosa. Nel primo stadio di applicazione del trattato non appaiono, è vero, contropartite; ma è anche vero che a sua volta la Comunità trarrà vantaggio dall'iniziativa, non solo perchè estenderà gradualmente i confini della propria tariffa doganale esterna e, pertanto, in progresso di tempo, gli stessi propri confini, ma perchè la rinascita di quell'economia, lo sviluppo delle possibilità di quel vasto mercato, il conseguente riassetto della bilancia dei pagamenti con la disponibilità di maggiori mezzi internazionali, allargheranno notevolmente in definitiva il respiro di tutta l'economia della Comunità.

Si è posto in luce, anche in sede di Commissione, che gli squilibri attualmente esistenti in Turchia non interessano soltanto il settore produttivo, ma anche quello distributivo. Noi pensiamo però che proprio lo aumento della produzione possa dar luogo ad una più corretta e larga diffusione del benessere e, in pari tempo, che la stretta associazione con la vita dell'Occidente europeo in ogni sua manifestazione sia destinata a creare maggiore uniformità anche nelle legi-

slazioni sociali, adeguando la legislazione turca a modelli più evoluti e ponendo efficace rimedio agli esistenti squilibri distributivi.

Nè si deve dubitare che, domani, nel quadro di un bilancio statale riflettente un'economia più sviluppata e ricca, appariranno meglio dimensionate e contenute in ragionevole proporzione anche le spese militari di quel Paese, circa le quali si sono mosse critiche, ma che trovano la loro giustificazione, come accade anche per altri, in evidenti ragioni di geografia politica, e ciò tanto dal punto di vista della Turchia in sè considerata quanto da quello dell'intero sistema strategico della NATO.

Per quanto riguarda più propriamente la posizione italiana, si può osservare che l'onere finanziario è abbastanza modesto, trattandosi di circa 20 miliardi ripartiti in cinque anni. Non altrettanto potrebbe dirsi della concorrenza fra alcuni prodotti agricoli quali il tabacco, la frutta secca ed anche la frutta fresca, concorrenza indubbiamente già in atto con la Turchia, come con la Grecia, tenuto conto del basso costo della mano d'opera in quei Paesi.

La nostra situazione, in particolare quella del nostro Mezzogiorno, considerati i contingenti tariffari stabiliti dal Trattato, intendo i contingenti tariffari riguardanti l'Italia e quelli più cospicui riguardanti altre Nazioni del Mercato comune, la Germania soprattutto, dei quali occorre pure tener conto, presenterà, almeno in un primo momento, un certo appesantimento. Esso non può essere tale da determinare incertezze in ordine all'approvazione del trattato che ha portata e significato molto più vasti, ma è bene che anche questo aspetto sia ricordato in vista delle future scadenze, quando cioè si dovranno riesaminare le condizioni, le modalità, il ritmo di applicazione del trattato stesso, nonchè l'introduzione di eventuali nuove clausole di salvaguardia.

Dovrebbe comunque essere tranquillizzante la considerazione che, a quanto sembra, contingenti tariffari e tassi preferenziali per ora non si discostano molto dai quantitativi corrispondenti alle correnti d'importazione degli ultimi anni.

L'accordo, schiettamente economico, presenta tuttavia, come pure è stato rilevato, aspetti e riflessi che esorbitano dalla sfera propriamente economica. Ma anche a tale riguardo non possiamo che rallegrarci, anzi tutto perchè per esso si avvicina maggiormente all'Europa una Nazione, una Nazione mediterranea, che, attraverso i fasti e i nefasti di un secolare travaglio storico, si può ormai ritenere di famiglia.

Da quando il popolo turco, dinanzi agli occhi stupiti e sgomenti dell'Occidente, scese dagli altopiani anatolici alla prestigiosa città sulle sponde del Bosforo, da quando, pochi decenni più tardi, il realismo politico di Francesco I, stipulando la famosa Alleanza, introdusse di pien diritto la Turchia nel cerchio dell'Europa cristiana, essa ha partecipato senza interruzione alla nostra storia e, nel contempo, come era inevitabile, ha assimilato, almeno in parte, la civiltà europea.

Inoltre la Turchia è dall'origine un membro della NATO « un membro » — ha detto l'onorevole Tagliaferri alla Camera — « assolutamente e ottusamente fedele alla NATO ». Del che noi la elogliamo altamente, accogliendo l'aggettivo e respingendo gli avverbi, poichè pensiamo che di fedeltà possa esservene una sola, che non è nè ottusa nè intelligente, ma è semplicemente fedeltà.

È chiaro, del resto, che il rimprovero questa volta non va tanto alla fedeltà della Turchia verso la NATO quanto alla NATO in se medesima, e non è certo il caso di riparlare ora delle ragioni per le quali abbiamo fede nell'Alleanza atlantica e la consideriamo, senza feticismi ma con senso realistico, una costante della politica estera dei nostri tempi.

Si è detto ancora: la Turchia guerrafondaia. Ma proprio non sembra che, in una vicenda così complessa e obiettivamente difficile come quella di Cipro, nella quale non è sempre facile distinguere la ragione dal torto, il Governo turco abbia mancato di prudenza e di moderazione, come non ne ha mancato da parte sua il Governo greco, dico il Governo greco e non certo gli esaltati e violenti nazionalisti, ecclesiastici e laici, dell'isola.

Anzi, proprio a questo proposito, la recente associazione della Grecia alla Comunità, per tanti aspetti non dissimile da quella in esame, rende anche più necessaria ed urgente quest'altra associazione, per la comune qualità di membri delle Nazioni Unite e per la comune appartenenza all'Alleanza atlantica.

Si è detto, infine: la Turchia nazione non democratica. A parte la riserva necessaria nel classificare il regime interno di uno Stato straniero, intendersi sulla democraticità o non democraticità di un Paese è impresa molto ardua e, a volte, addirittura impossibile, perchè bisognerebbe prima intenderci fra noi sul significato delle parole e trovare quel vocabolario comune che ci ha sempre fatto difetto.

Ad ogni modo, poichè si tratta di uno Stato che è già politicamente e militarmente nostro alleato, non si vede come il presente accordo economico possa aggiungere o togliere nulla, nè quali pregiudizi possa arrecare o quali pericoli causare. Nemmeno si può accettare il principio che la diversità dei regimi debba ora diventare, come non lo è stato mai, un ostacolo insuperabile alla conclusione di accordi economici o di trattati commerciali.

Restano, anzi, vivissimi il desiderio e la speranza che le Nazioni ora associate alla Comunità, come la Grecia e la Turchia, possano in un avvenire non troppo lontano divenirne membri partecipanti, divenire membri effettivi della Comunità economica ed anche dell'auspicata Comunità politica europea.

Perchè anche questo va detto e l'occasione si presta a dirlo, pur attenendoci rigorosamente al tema. Ne ha parlato poco fa anche il collega Battino Vittorelli.

Il Mercato comune ha avuto inizi felici ed ha conseguito in breve tempo risultati sorprendenti. Nei primi anni si è verificata in Europa, ed anche in Italia, un'espansione economica senza precedenti, che ha permesso di affrettare le scadenze del trattato, di accelerare i tempi, di fare intravedere le alte mete che lo sforzo comune avrebbe potuto raggiungere e che le singole Nazioni da sole non avrebbero mai raggiunto. Ma era chiaro

190ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

13 OTTOBRE 1964

fin da allora che la cooperazione economica, per quanto intima, per quanto operosa, non sarebbe bastata da sola, non avrebbe potuto essere fine a se stessa. Era un primo passo sulla via giusta, al termine della quale stava e sta la creazione dell'unità politica europea, la nascita della nuova Europa.

Ora, non vi è dubbio che, dopo i primi entusiasmi, dopo i fausti inizi, tutto il processo unitario sembra ora segnare il passo; non solo, ma la stasi che subiscono oramai da anni le iniziative in campo politico già cominciano a ripercuotersi anche in quello economico, provocandovi perplessità e soprattutto generandovi sfiducia.

Noi sappiamo benissimo che le responsabilità di tale stasi riguardano maggiormente altri Paesi della Comunità che non il nostro; inutile analizzarne ora le cause che sono di natura complessa e si riferiscono alle situazioni particolari dei vari Paesi. Tuttavia, non ci si può nascondere l'impressione che al nostro Governo tale stasi infine non dispiaccia, senza di che non si capirebbe perchè da anni non sia stata presa alcuna iniziativa, anche se di qualcuna si sente ora parlare, non sia stato fatto alcun tentativo per rimettere il processo in movimento, in particolare per quanto riguarda, secondo le norme del trattato di Roma, l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto.

Ora, noi liberali pensiamo che non si debba attendere ancora, che non si possano subordinare indefinitamente i passi che restano da compiere verso l'unità politica europea ad eventi incerti, in parte auspicabili, in parte no, ma che tutti si pongono in un futuro più o meno lontano.

Noi crediamo che non si possa attendere ancora senza correre i più seri pericoli, senza affrontare i più gravi danni, perchè, in relazione all'incertezza sugli sviluppi avvenire, cominciano ad affiorare e a diffondersi dubbi sulla validità e sulla vitalità di quanto compiuto finora.

Bisogna dunque porre termine ai temporeggiamenti, contrastare lo stato d'animo di svogliatezza e il senso di sfiducia che vanno estendendosi, superare con la buona volontà i particolarismi e le difficoltà che obiettivamente esistono, riaccendere negli animi

i primitivi entusiasmi, in una parola rimettere mano alla grande opera, degna di dare il suo nome al nostro tempo.

Osservava pochi giorni fa Guglielmo Röpke che il Mercato comune, il grande accordo europeo per la libera circolazione delle persone, dei capitali, delle merci, dei servizi, non potrà sopravvivere se non sarà completato e sorretto dall'unificazione monetaria; ma è altrettanto certo che gli accordi economici e monetari non potranno sopravvivere, se non saranno completati dall'unità politica, se non condurranno direttamente e rapidamente ad essa.

Senza di che avremo costruito, come scrive ancora il Röpke, sulle sabbie mobili e la costruzione incompiuta cadrà in rovina. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rubinacci. Ne ha facoltà.

R U B I N A C C I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno reca la discussione e l'approvazione del disegno di legge per la ratifica degli accordi internazionali stipulati tra la Comunità economica europea ed i singoli Stati che compongono questa Comunità, e la Turchia; e quindi non si meraviglierà il Senato se soprattutto a questo argomento, alla sostanza del trattato, al suo significato, ai principi cui esso si ispira, all'inquadramento di questo atto internazionale in una visione di politica generale, io dedicherò innanzitutto il mio breve intervento.

Questo trattato si ispira ad un principio che è alla base del trattato di Roma: la costituzione di una comunità economica che non sia chiusa in se stessa, che non si ispiri ad un principio autarchico, che non tenda a creare per i Paesi che vi partecipano una posizione di privilegio, ma una comunità, in cui si uniscano alcuni Paesi dell'Europa con obiettivi di integrazione totale, economica e sociale, ma, nello stesso tempo, una comunità, aperta e dinamica, che non ignori i grandi problemi economici dei Paesi che la circondano e che, soprattutto, intenda essere strumento di miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei Paesi appartenenti

all'area europea e che si trovino in condizioni di non raggiunto sviluppo.

Il nostro Paese, nel quadro della CEE, dopo aver rinnovato l'associazione con i diciotto Paesi africani già associati come territori di oltremare con il trattato di Roma, e dopo aver proceduto all'associazione con la Grecia, bene ha fatto a volgersi verso la Turchia. Io non posso non sottolineare, come italiano, il vantaggio che anche il nostro Paese non può non ricavare dal fatto che i Paesi rivieraschi del mare Mediterraneo, in cui si bagna la nostra penisola, abbiano una possibilità di miglioramento delle loro condizioni economiche, che sono il presupposto degli scambi commerciali. E verso il Mediterraneo che la Comunità economica europea ha svolto le sue prime iniziative. Questo anche perchè, in effetti, è da Paesi mediterranei che sono venute le prime domande di associazione. Ed io credo che non sia senza significato che si trovano ad essere associati alla Comunità economica europea due Paesi che oggi le contingenze politiche portano a considerare come contrapposti. Vorrei rendere omaggio alla saggezza di entrambi i Governi, il Governo greco ed il Governo turco, che in una situazione obiettivamente difficile, in una situazione nella quale c'era il rischio di lasciarsi trasportare emotivamente e sentimentalmente verso misure che potessero mettere in pericolo la pace, hanno dato prova di senso di responsabilità, di grande buon senso e di grande pazienza astenendosi da tutto quello che poteva far precipitare gli eventi, pur trovandosi di fronte ad atteggiamenti ed iniziative esplosive, che dall'isola di Cipro son partite.

Un particolare pensiero di simpatia e di solidarietà in questo momento vorrei esprimerlo proprio per la Repubblica di Turchia e per il popolo turco, che sa vincere le asprezze di una natura non sempre favorevole attraverso il suo tenace lavoro, questo popolo che rappresenta anche l'estremo confine e quindi l'estrema difesa della nostra Europa, e che questa missione storica ha adempiuto e sta adempiendo con una fedeltà e con una decisione che vanno senz'altro sottolineate. La Turchia, mi sia consentito di rilevarlo, pur essendo assistita dal trattato di Zurigo,

che le aveva riconosciuto una funzione di garante della Costituzione di Cipro, oggi rimessa in discussione, il che quindi avrebbe legittimato un intervento, sta esplorando, con la comprensione dei Paesi amici, le vie per giungere ad una soluzione pacifica.

Fatta questa premessa vorrei sottolineare che il Trattato al nostro esame fissa un obiettivo lontano ed un obiettivo ravvicinato, ed adotta le prime misure per cominciare a camminare su questa strada. L'obiettivo lontano è quello che la Turchia possa giungere ad una condizione economica che abbia una certa omogeneità con la condizione economica dei Paesi componenti la Comunità economica europea, di tal che possa esaminarsi successivamente la possibilità di una adesione, adesione che evidentemente presuppone questa omogeneità. Ma a questo obiettivo a lungo raggio si aggiunge un obiettivo più ravvicinato, quello cioè di poter realizzare non già una integrazione economica completa, ma almeno una unione doganale per inserire la Turchia nel grande mercato comune europeo agli effetti ed ai fini degli scambi commerciali, il che in definitiva non può che essere un vantaggio per entrambe le parti stipulanti. Ma anche questa unione doganale, per le condizioni attuali dell'economia turca, non può essere allo stato realizzata, di tal che alla fase transitoria della unione doganale si fa precedere la fase preparatoria delle prime misure che debbono permettere di poter affrontare la grossa, difficile impresa, soprattutto per la economia turca, di essere inserita nell'unione doganale europea.

Le prime misure quali sono? Sono, innanzitutto, un consolidamento, una conferma, un mantenimento degli scambi tradizionali nella misura più favorevole degli ultimi anni tra la Turchia ed i Paesi europei e che riguardano determinati prodotti agricoli della Turchia che trovano mercato nei Paesi europei. Vorrei dire che una qualche difficoltà, per quanto riguarda il nostro Paese, era sorta e si riferiva ad alcune produzioni che sono concorrenziali con produzioni di zone povere italiane e che, quindi, meritano una particolare protezione. Vorrei dire che, con grande spirito di comprensione da una par-

te e dall'altra, una eccezione allo stabilimento di contingenti tariffari e di facilitazioni doganali è stata precisamente fatta per le produzioni dell'uva secca, dei fichi secchi e delle nocciole, che sono state escluse dai contingenti preferenziali e per le quali varrà soltanto la tariffa doganale in vigore tra i Paesi della Comunità.

Una ulteriore garanzia è rappresentata dal fatto che vi è il divieto della intercambiabilità, cioè della possibilità di avviare verso il mercato italiano quegli eventuali contingenti che non potessero essere collocati in altri Paesi europei.

Ci troviamo, a questo punto, soltanto di fronte ad una misura di consolidamento che mette la Turchia al riparo dal rischio di vedere assottigliare addirittura il canale delle sue esportazioni verso l'Europa. Ma vi è un'altra misura che interviene ed è la misura costituita dallo stanziamento di 175 milioni di dollari, ai fini di finanziare iniziative e investimenti che potranno portare al miglioramento, al graduale sviluppo, all'espansione dell'economia della Turchia. Questo nel quadro di quell'obiettivo di ravvicinamento della situazione economica, che è nello spirito del trattato di Ankara, ma che corrisponde anche ai principi ispiratori del trattato di Roma.

Il nostro Paese è chiamato a sopportare una parte di questo onere che, ripeto, è un onere di finanziamento, quindi di investimento di capitali, e non già un onere di esborso a fondo perduto. La gestione del fondo è affidata a quella stessa Banca europea degli investimenti, la quale esercita la medesima funzione nell'ambito dei Paesi del Mercato comune.

Vorrei sottolineare il fatto che un organismo di collegamento, un organismo che permetta di seguire l'applicazione delle clausole del trattato, che possa risolvere le eventuali difficoltà che andassero sorgendo, e soprattutto un organismo che può vigilare all'auspicato moto di espansione dell'economia turca è rappresentato dal Consiglio dell'associazione, che viene ad essere costituito. In altri termini, al rapporto puramente bilaterale, ai rapporti destinati a svolgersi tra le rappresentanze diplomatiche dei Paesi rispet-

tivi, si sostituisce un organo che viene a dare una base istituzionale al trattato di associazione. E io credo che, come parlamentari, possiamo anche salutare con soddisfazione che all'organo intergovernativo, o all'organo intercomunitario, si aggiunga la possibilità, che noi siamo sicuri diventerà una realtà, di istituire una Conferenza parlamentare mista tra parlamentari turchi e parlamentari europei, sullo stesso tipo di quella che è stata realizzata sia per l'associazione con i Paesi africani, sia con la Grecia.

Onorevoli colleghi, questa la sostanza dell'accordo realizzato ad Ankara, che, ripeto, si inquadra nell'attuazione di principi ispiratori della stessa politica generale che è alla base del trattato di Roma. Ma, così come altri colleghi hanno ritenuto di profittare di questa occasione per fare qualche considerazione di portata più vasta, senza seguirli completamente su questo terreno, io credo tuttavia che qualche cosa vada detta.

Innanzitutto, credo che abbia fatto molto bene il Governo italiano a domandare ai *partners* della Comunità economica europea e alla Commissione economica di fissare dei principi, delle regole, delle norme per quanto riguarda la politica dell'associazione. Si tratta, in altri termini, di evitare che si possano seguire strade differenti, che si possa essere ispirati da considerazioni particolari, soprattutto che si possa risolvere il problema caso per caso, a seconda di coloro che vengono a bussare alla nostra porta.

Io credo che sia bene che ci sia un insieme di principi che possano regolare la stipulazione, da parte della Comunità economica europea, dei vari trattati di associazione. In altri termini, nel vasto quadro degli scambi mondiali, in attesa che si realizzi un regime generale e generalmente accettato di scambi internazionali, che tenga soprattutto in particolare considerazione i Paesi sottosviluppati (e ciò è stato l'oggetto della Conferenza di Ginevra promossa dalle Nazioni Unite), è opportuno continuare, da parte della Comunità economica europea, ad avvalersi della possibilità offerta dall'articolo 238 del trattato di Roma, cioè di realizzare delle associazioni, che si collocano in una zona intermedia tra le altre forme di rapporti che possano isti-

tuirsi nell'ambito del trattato di Roma, e cioè l'adesione, la partecipazione piena, a parità di diritto e di condizioni, e la realizzazione di accordi particolari.

Io vorrei ricordarvi che anche la forma di accordi particolari è stata seguita dalla Comunità, per cui vi sono stati accordi stipulati direttamente dalla Comunità, recentemente con lo Stato di Israele e, nell'inverno scorso, con gli stessi Stati Uniti d'America per la riduzione contemporanea di dazi doganali su determinati prodotti industriali.

Io credo che una politica di associazione debba essere considerata fondamentale e che ci si deve render conto, non soltanto dell'utilità degli scambi reciproci, ma anche della ragion d'essere di queste associazioni, che non può essere che quella di dare un impulso allo sviluppo economico di Paesi che si trovano in condizioni di maggiore arretratezza. Io penso che una politica di associazione debba, integrando quella delle adesioni, ispirarsi anche ad un criterio di carattere regionale. Io mi auguro che si possa giungere a un regime mondiale di scambi internazionali con particolari vantaggi assicurati, in parità di condizioni, a tutti i Paesi sottosviluppati, ma penso che si potrà più facilmente costruire un regime giusto ed efficace di scambi internazionali se si comincia a partire dalle basi regionali, l'Africa, l'America del Sud, il mondo dell'Est asiatico. Quindi ho salutato con molta soddisfazione la costituzione, nell'America latina, dell'Associazione latino-americana di libero scambio, come auspicio che gli sforzi che sta facendo l'organizzazione dell'unità africana per la realizzazione di intese di carattere economico nel continente africano possa raggiungere almeno alcuni obiettivi, perchè in questo caso sarà anche facilitato quell'inserimento nel regime associativo di alcuni Paesi che fanno parte del Commonwealth britannico e che hanno domandato l'associazione alla Comunità economica europea; cito tra questi la Nigeria, il Tanganica e così di seguito.

E vengo, se me lo consentite, brevissimamente a dire qualche parola sullo stato attuale della Comunità economica europea e sulle prospettive che si aprono davanti ai nostri occhi. Io non sono tra i pessimisti, pro-

tabilmente perchè da molti anni sono inserito nel Parlamento europeo e quindi ho la possibilità di seguire l'attività della Comunità e delle sue istituzioni: posso dire con convinzione che un grande cammino è stato fatto sul terreno dell'integrazione economica, come rilevanti sono i risultati sociali, in quanto all'espansione economica si è accompagnato un miglioramento generale delle condizioni di vita delle categorie più disagiate dei nostri Paesi. Non ho bisogno di ricordare le realizzazioni, ma credo che, soprattutto, vada sottolineato un fatto, che, cioè, quando al periodo delle vacche grasse è seguito il periodo, almeno se non delle vacche magre, almeno delle vacche meno grasse e ci siamo trovati di fronte a una situazione congiunturale, orbene io credo che abbia un'enorme importanza il fatto che questa situazione congiunturale che in misura diversa, con intensità diversa, con caratteristiche diverse, ha riguardato tutti i Paesi della Comunità, sia stata considerata un fatto europeo oltre che nazionale dei diversi Paesi ed abbia trovato, nell'ambito degli organismi europei, orientamenti, indirizzi, direttive che hanno certamente facilitato alcune misure pratiche di carattere unitario che senza dubbio potranno aiutarci per il superamento delle difficoltà.

E qui mi sia consentito di dire che noi dobbiamo fare il più grande apprezzamento di quella Commissione economica europea, che è l'organo cosiddetto esecutivo del Mercato comune europeo e verso la quale ho sentito fare alcune riserve. Io non credo che ci troviamo di fronte ad un tentativo, da parte della Commissione esecutiva europea, come è stato poco fa sostenuto, di ridurre i poteri del Parlamento e persino quelli del Consiglio dei Ministri accentrando, il più possibile, impostazioni ed iniziative. Non lo credo perchè, per quanto riguarda i rapporti tra Commissione e Parlamento, essi sono stati e continueranno ad essere dei rapporti di piena fiducia perchè è precisamente nel Parlamento europeo che la Commissione economica trova la forza, l'appoggio che le consente di indurre molte volte i Ministri, qualche volta un po' esitanti e recalcitranti, ad adottare una certa serie di misure. E credo che

questo non possa nemmeno dirsi per quanto riguarda il Consiglio dei Ministri perchè, in effetti, è proprio il trattato che ha affidato al Consiglio dei Ministri il potere deliberante, e quali che possano essere le iniziative della Commissione è chiaro che, se non interviene l'approvazione del Consiglio dei Ministri, nulla si può fare in campo europeo. Che se poi la Commissione ad un certo punto riesce ad ottenere dal Consiglio dei Ministri l'adozione di certe misure attraverso l'insistenza, la pressione, il ragionamento, l'esposizione di dati tecnici e così via, io credo che in questo caso sia benedetta la Commissione esecutiva che fa avanzare il processo di integrazione dell'Europa!

Devo dire che siamo senza dubbio in regola per quanto riguarda l'avanzamento della integrazione economica nel quadro dei vari settori determinati dal trattato di Roma e già si annunzia una possibilità di accelerazione, « L'iniziativa 1964 » proposta dal Presidente Hallstein.

Devo obiettivamente riconoscere che oggi c'è una situazione che possiamo considerare di crisi, ma di crisi in questo senso, che, a mano a mano che il processo di integrazione si va compiendo, a mano a mano che gli interessi particolari si vanno confrontando più che mai appare la necessità di accompagnare l'attuazione del trattato di Roma con la creazione di forme più o meno intense di cooperazione politica tra i Paesi della Comunità.

A questo proposito bisogna riconoscere che da qualche anno a questa parte ci si è arrestati. Io non vorrei qui ricordare quelle che secondo me sono state le ragioni di questo arresto; tutti i componenti di questa Assemblea le conoscono, come pure sono in grado di attribuire, a questo o a quel governo, le eventuali responsabilità. Ma io sono d'avviso che in questo momento si debba, se non vogliamo addirittura prendere l'iniziativa di promuoverla, per lo meno prendere in considerazione eventuali suggerimenti, che possano venire da altri governi, onde iniziare il processo di integrazione politica. Infatti, soltanto mettendoci su questo terreno, noi possiamo garantirci che, quali che possano essere le eventualità future, il sistema della

integrazione economica sarà senz'altro mantenuto, e avere la prospettiva di vedere questa Europa, che già sul terreno economico ha saputo superare rivalità, differenze e contrasti antichi, diventare veramente un solido strumento per la costruzione di un mondo pacifico, nel quale l'apporto degli alti valori di civiltà che noi rappresentiamo potrà essere un contributo di grande importanza per il mantenimento della pace e della comprensione internazionale.

Fino ad ora un ostacolo all'inizio di questo processo di integrazione politica è stato rappresentato dal desiderio, che io per primo e tanti di noi condividiamo, di veder partecipare al processo di unificazione politica dell'Europa la Gran Bretagna; e giustamente sono stati ricordati i caratteri rappresentativi del moto democratico che caratterizza oggi la nuova Europa. Ma io credo — e questa è un'opinione largamente diffusa in tutti gli ambienti europei — che sarebbe un errore fermarsi per attendere che maturino le condizioni per un'adesione dell'Inghilterra alla Comunità europea; sarebbe un errore, perchè l'Inghilterra ha bisogno essa stessa di maturare nel suo interno questa decisione, che ha l'importanza di una svolta storica in rapporto a tutti i precedenti della politica internazionale inglese, ed anche perchè sussistono delle ragioni obiettive che effettivamente rendono difficile una partecipazione piena della Gran Bretagna alla Comunità. Bisogna offrire agli inglesi la prova dei vantaggi che si realizzano attraverso l'unificazione europea.

Permettetemi, a questo punto, di osservare come sia stato significativo, dal punto di vista della capacità inglese di tener conto della realtà, il fatto che sia stata presentata nel 1960-61 una domanda inglese di adesione al Mercato comune, quando nel 1957 vi era stato un netto rifiuto dell'Inghilterra a partecipare alla costituzione della Comunità economica europea. Io credo, quindi, che non bisogna far nulla per chiudere la porta all'Inghilterra, ma nello stesso tempo occorre continuare ad andare avanti su questa strada. Io sono d'avviso che bisogna impostare contemporaneamente una serie di elementi che debbono essere unitariamente considerati. Pos-

siamo aderire ad iniziative tendenti a realizzare una prima forma di cooperazione politica, a condizione, però, che contemporaneamente si rafforzino gli organi della Comunità economica europea. Una misura utile a questo fine è la fusione degli Esecutivi, la quale è ormai un fatto scontato nelle deliberazioni del Consiglio dei Ministri.

Occorre inoltre che poteri e rappresentatività diretta siano attribuiti al Parlamento europeo. Non ho bisogno di ricordare che questo è stato uno dei punti fondamentali, su cui il Parlamento europeo ha sempre insistito. Debbo aggiungere che l'accusa che il Parlamento europeo si sia fatto spogliare di poteri non ha fondamento, perchè siamo riusciti ad ottenere di partecipare all'esame e alla decisione di materie che non erano previste dai trattati, così come siamo riusciti ad esercitare una funzione politica nei confronti non soltanto della Comunità, ma anche dei singoli Paesi. È necessario che contemporaneamente il Parlamento, proprio perchè deve essere l'Assemblea nella quale i dibattiti di politica generale vengono svolti, possa avere la sua origine nel suffragio diretto. Siccome si sono verificati ritardi da parte dei Governi nell'adozione del sistema del suffragio diretto, un'iniziativa italiana è in atto. Alcuni colleghi democristiani della Camera dei deputati hanno presentato un disegno di legge perchè, per lo meno per quanto riguarda la rappresentanza italiana, la designazione dei membri avvenga non ad opera del Parlamento ma attraverso il suffragio universale diretto.

Devo, infine, affermare che deve essere affrontato il problema dei maggiori poteri del Parlamento.

Onorevoli colleghi, io non voglio insistere su questi temi, ma intendo profittare dell'occasione per confermare la piena, convinta adesione del Gruppo della Democrazia cristiana, a nome del quale io parlo, al proseguimento di una politica di integrazione europea decisa e nello stesso tempo all'inizio di prime forme di unificazione politica. Per quanto riguarda il presente trattato, noi daremo il nostro voto favorevole, sia perchè troviamo che il trattato si inquadra esattamente negli indirizzi di politica economica, non

gretta, che sta svolgendo la Comunità economica europea, sia perchè esso è una prova di affetto e di simpatia, verso un popolo mediterraneo, quale il popolo turco. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

B A R B A R O . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, con la mia consuetà brevità, debbo dichiarare, che non si può non essere favorevoli al disegno di legge in esame, che riguarda la ratifica e l'esecuzione degli accordi internazionali firmati ad Ankara il 12 settembre 1963 e degli atti connessi e relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e la Turchia. Evidentemente tutti gli Stati dell'Europa hanno interesse, diritto e dovere di espandere la loro economia nelle zone vicine, specialmente nel Mediterraneo, e poi anche in quelle meno vicine dell'Africa: un dovere, un interesse e un diritto maggiore evidentemente ha l'Italia, che vive nel centro del Mediterraneo, che è poi il centro del mondo, in quanto che gravitano intorno a noi, in questo bacino quanto mai interessante e pieno di fati e di miti, i tre quarti della popolazione del mondo ed anche i tre quarti delle superfici emerse del pianeta Terra. Ora naturalmente, noi, che abbiamo, del resto, gli stessi prodotti di questi Stati, che abbiamo tanta vicinanza, tanti collegamenti, tante ragioni, che ci uniscono nella storia passata, siamo quelli che maggiormente devono vedere con favore un disegno di legge simile, un trattato simile; così come non possiamo non vedere con favore ancora maggiore la nostra ripresa di contatti economici con i diciotto Stati africani, che sono in fermento e che rappresentano una parte notevole dell'avvenire della Comunità, una parte che non va lasciata abbandonata a se stessa, ma che va assistita, curata e permeata con tutti i nostri mezzi e soprattutto con la genialità e con la laboriosità della nostra popolazione, che, come diceva Garibaldi, ha lasciato tracce dovunque. Con una frase drammatica, che è bello ricordare, l'eroe dei due mondi dice che in tutte le più lon-

tane terre del mondo biancheggiano le ossa degli italiani, che le hanno scoperte e le hanno fecondate sempre con il sudore e spesso anche con il sangue! Quindi è proprio italiano il lievito della civiltà umana; e siccome siamo protesi verso l'Africa, verso questo immenso e misterioso continente, è naturale, che dobbiamo cercare di andarvi incontro, tanto più che abbiamo l'onore e il piacere di dichiarare, che siamo gli unici fra i popoli bianchi veramente rimpianti da tutte le popolazioni africane, che sanno benissimo che gli italiani hanno sempre civilizzato gli Stati di civiltà un po' arretrati!

Stando così le cose, mentre si approva questo trattato, non si può non ricordare che questi accordi internazionali sono importantissimi e anche preoccupanti. Per esempio ne verrà uno all'esame del Senato, sui provvedimenti dell'agricoltura, che non so se comprenda anche l'olivicoltura: sono cose che hanno un riflesso gravissimo su tutti noi, noi tutti come italiani, noi tutti come agricoltori, come produttori. Per esempio, l'olivicoltura, se bene indirizzata, può salvarsi, se male indirizzata potrebbe anche cessare di esistere; il che produce un allarme in tutte le zone che sono sempre vissute dell'olivicoltura e che devono vivere dell'olivicoltura, che, come dice il mio grande ed illustre amico, poeta e scienziato insieme, onorevole Giuseppe Tallarico, è quella che forse ha dato la maggiore forza democratica alle popolazioni mediterranee e specialmente a quelle italiane. Quindi ogni trattato, ogni discussione di questo genere, hanno un valore enorme e vanno esaminati con tutta l'attenzione, perchè, se si sbaglia, si paga, e si fanno pagare grossissimi prezzi a coloro che verranno dopo di noi. Per esempio, mi preoccupa molto il disegno di legge concernente la ratifica e l'esecuzione dell'accordo internazionale sull'olio d'oliva del 1963, perchè non si sa a che cosa porterà, se non sarà fatto con tutta l'attenzione, con tutto lo studio e con tutta la preoccupazione di non danneggiare quella che forse è la parte essenziale dell'agricoltura, specialmente nelle zone mediterranee.

Non dirò altro, se non che noi voteremo a favore di questo provvedimento che

è interessante anche dal punto di vista economico, starei per dire soprattutto dal punto di vista economico, perchè la questione politica ha la sua grande importanza, ma richiede molta cautela, perchè la trasformazione in unità politica dell'Europa potrebbe essere fatta qualora tutte le Nazioni europee fossero *pares inter pares*, ma non con differenze di posizioni, che potrebbero creare intollerabili stati di disagio per alcune di esse e stati di predominio per altre. Quindi, stiamo attenti all'unità politica, ma su quella economica non c'è discussione di sorta da fare, perchè, se risolviamo l'Europa, serviamo non soltanto la causa dell'Europa stessa, ma quasi certamente anche la causa del mondo, che nell'Europa vede il suo faro luminoso, che ha sempre rischiarato la vita e la via all'umanità intera! (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Suspendo la seduta per dieci minuti per dare modo al Ministro degli esteri di assolvere un impegno diplomatico urgente.

(*La seduta, sospesa alle ore 19,05, è ripresa alle ore 19,25*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il senatore Jannuzzi, facente funzioni di relatore.

J A N N U Z Z I , f.f. relatore. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, incaricato dal Presidente Ceschi di sostituirlo per una sua non volontaria assenza, mi pare di non dover fare altro, come relatore, che limitarmi a registrare il consenso che è venuto a questo disegno di legge da tutti i settori dell'Assemblea, ad esclusione del settore comunista, di cui mi occuperò tra poco, consenso che sostanzialmente conferma le considerazioni e le conclusioni cui è pervenuta la Commissione nel senso, cioè, che sia votata la ratifica degli accordi in esame.

Come si è già detto in Commissione, in sostanza, questi accordi non fanno che dare

esecuzione a clausole che sono già contenute nel trattato di Roma. Infatti, gli articoli 237 e 238 di tale trattato contemplano la possibilità che Stati europei domandino di diventare membri della Comunità europea e che la Comunità concluda con uno Stato terzo una unione di Stati, una organizzazione internazionale o accordi che istituiscano una associazione caratterizzata da diritti e obblighi reciproci. Il consenso ad associazioni di Stati europei al MEC è dunque già scontato con l'adesione data dall'Italia al trattato di Roma.

Si tratta ora, evidentemente, di stabilire se ricorrano le condizioni politiche ed economiche che giustifichino l'associazione al MEC della Turchia.

Indubbiamente, dal punto di vista politico, tutte le condizioni concorrono perchè si dia l'adesione al trattato di Ankara. L'Italia è orientata decisamente verso sistemi di cooperazione economica internazionale, e questo non è che un atto di cooperazione economica internazionale. L'Italia è orientata verso gli aiuti ai Paesi che non hanno ancora pieno sviluppo. Non parlo di Paesi sottosviluppati, perchè la Turchia non è in queste condizioni. Il presente è un accordo che istituisce rapporti con i Paesi che sono in via di sviluppo.

A questo punto, vorrei far osservare all'aratore comunista, che in questo momento è assente, che, se proprio fosse vero che nell'interno dell'ordinamento turco ancora non si sia raggiunto un elevato grado di evoluzione democratica — il che contesto nel modo più assoluto — l'inserimento nelle comunità democratiche internazionali da parte della Turchia starebbe a dimostrare la volontà di questo Stato di porsi sempre più in linea con i principi su cui si reggono le democrazie occidentali. L'adesione agli accordi di Ankara corrisponde ad una linea costante del Governo italiano, che è quella di sviluppare i rapporti internazionali con i Paesi dell'area democratica.

Quanto al contenuto economico degli accordi di Ankara, è stato già ricordato che il 40 per cento delle esportazioni e il 35 per cento delle importazioni riguardanti la Turchia interessano i Paesi del Mercato comune.

La Turchia ha bisogno di sviluppo economico e i Paesi del Mercato comune vi concorrono con un aiuto iniziale di 170 milioni di dollari, di cui 32 sono a carico dell'Italia. Questo aiuto nella fase preparatoria dei rapporti che l'associazione comporta, serve per dare assestamento all'economia turca e creare i presupposti per il passaggio alla seconda fase, denominata transitoria, nella quale l'unione doganale viene attuandosi. Nella terza fase, definitiva, gli accordi sono pienamente attuati come preludio all'entrata della Turchia nella CEE, come membro della Comunità. A questo proposito, è da augurarsi che non vi siano da attendere molti anni, per l'entrata della Turchia nella Comunità e che i fattori economici — i fattori politici già lo consentono, a mio avviso — in quello Stato si sviluppino in modo da permettere tale ingresso.

Occorre dire che, fra tutte le forme di partecipazione che il trattato di Roma prevede, l'ingresso come membro della Comunità è certamente da preferire.

Le forme di associazione prevedono la costituzione di un altro organo, il Consiglio di associazione, del quale la Comunità europea da un lato e lo Stato associato dall'altro sono parte. Si viene a creare così, nell'ambito della Comunità, una superstruttura di organi, ai quali è deferito un potere decisionale, che disperde l'unità che tale potere dovrebbe avere negli organi del Mercato comune. Il sistema dell'associazione è accettabile solo transitoriamente, ed è preferibile che sia destinato a non attuarsi o, quando si attua, ad evolversi con rapidità in sistemi di piena adesione.

Detto questo, mi pare che non si possa non aderire a quanto hanno dichiarato l'onorevole Battino Vittorelli, l'onorevole Rubinacci e, mi sembra, anche l'onorevole Bergamasco, che l'*optimum* per il Mercato comune è l'istituzione del Parlamento europeo; Parlamento europeo al quale dobbiamo augurarci che possano partecipare tutti gli Stati, sia attuali componenti del MEC, sia gli associati, sia altri Stati europei che successivamente aderiscano al trattato, con l'ulteriore auspicio che il Parlamento europeo sia domani il

Parlamento non dei sei Stati del MEC, ma il Parlamento di tutta l'Europa libera.

La derivazione dei poteri del Parlamento europeo? Ma è desiderabilissimo che sia il suffragio universale diretto. I poteri del Parlamento? Ma è desiderabilissimo che i poteri del Parlamento siano deliberativi. Ma io credo che i due problemi, il suffragio universale e i poteri deliberativi, siano connessi nel senso che non è concepibile attribuire al Parlamento poteri derivanti dal suffragio universale senza che essi si trasformino da consultivi in deliberativi. Non si può, cioè, invocare dal suffragio popolare l'esercizio della sovranità popolare perchè essa si espliciti in un organo solamente consultivo.

Gli accordi di Ankara hanno tenuto conto particolarmente della posizione dell'Italia, del fatto, cioè, che Italia e Turchia sono produttori ed esportatori delle stesse merci, il che può determinare uno stato di concorrenza pregiudizievole per l'Italia. Perciò gli accordi di Ankara prevedono alcune salvaguardie che riguardano direttamente l'Italia. Viene cioè stabilito che l'Italia possa, a differenza degli altri Paesi, godere di un'esenzione di contingenti a favore della Turchia per determinate merci che poi, come è stato già detto, sono la frutta secca e le nocciole. Viene stabilito il divieto di intercambiabilità, nel senso che la Turchia non possa esportare verso un altro dei sei Paesi il residuo inutilizzato di un contingente diretto ad un altro Paese. Viene, infine, previsto che le concessioni tariffarie riguardino soltanto le merci originarie della Turchia, non le merci importate in Turchia da altro Paese e poi riesportate. Queste tre clausole di salvaguardia mettono al sicuro la situazione di alcuni prodotti italiani e liberano da alcune preoccupazioni che sono sorte specialmente in campo agricolo.

Concludendo, se dal punto di vista politico le finalità degli accordi di Ankara corrispondono alle finalità del trattato di Roma, che l'Italia ha accettato, il Parlamento ha votato e che è stato da noi finora lealmente e ininterrottamente eseguito; se le condizioni economiche del nostro Paese richiedono che l'associazione sia fatta; se l'associazione corrisponde soprattutto a quei principi di inte-

grazione economica internazionale a cui sono affidate non solamente le sorti della nostra economia, ma le sorti dell'economia europea e, vorrei dire, dell'economia mondiale, io ritengo che il consenso a questi accordi (contro i quali, senatore Cerreti, mi pare che lei non si sia levato per quanto riguarda la sostanza, ma abbia fatto soltanto delle riserve pregiudiziali che cadono di fronte alle considerazioni di carattere politico da me fatte) io ritengo, dicevo, che il consenso possa essere unanime nel concedere a questi accordi la ratifica del Senato dopo quella già intervenuta della Camera dei deputati. (*Vivi applausi*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, ringrazio prima di tutto il relatore, senatore Jannuzzi, e tutti coloro che hanno partecipato al dibattito, cioè i senatori Cerreti, Bergamasco, Rubinacci, Vittorelli e Barbaro. Questa discussione segue quella che si è tenuta in sede referente, alla quale hanno partecipato parecchi senatori e a cui ha partecipato il sottosegretario Zagari, che ha risposto in modo pertinente alle osservazioni che gli sono state mosse. Io mi limito, quindi a concludere qui il dibattito per quanto si riferisce alla ratifica dell'accordo e farò qualche osservazione sugli interventi degli onorevoli senatori.

Come ha già rilevato l'onorevole relatore, l'accordo di associazione tra la Comunità economica europea e la Turchia firmato ad Ankara il 12 settembre 1963 costituisce, dopo quello concluso con la Grecia, il secondo caso di applicazione dell'articolo 238 del trattato di Roma. Sia per la Turchia che per la Comunità economica europea nel suo complesso, sia per i sei Paesi che compongono la Comunità stessa l'accordo di Ankara rappresenta un atto di alto significato politico ed economico; politico, perchè esso tende a stabilire un nuovo collegamento particolarmente importante fra la Comunità europea ed un Paese situato alla periferia dell'Europa, ma già saldamente inserito nel sistema oc-

cidentale. Ricordo agli onorevoli senatori che nel programma del Governo si sottolinea in modo particolare la necessità di mantenere i rapporti più cordiali con tutti i Paesi, ma in particolare con i Paesi che si affacciano nel Mediterraneo. Questo è scritto a tutte lettere nell'accordo redatto dai quattro Partiti che formano il Governo, nel novembre 1963. È questo il caso precisamente della Turchia che è probabilmente uno dei Paesi più popolosi del Mediterraneo ed è un Paese non soltanto amico, ma alleato.

Poi ci sono gli aspetti economici, perchè i Paesi della Comunità esercitano un ruolo preponderante nel commercio estero turco, come è già stato qui rilevato, tanto che, come è noto, il 40 per cento delle esportazioni turche è assorbito dalla Comunità, mentre il 35 per cento delle importazioni turche è di provenienza comunitaria. L'accordo di associazione concluso ad Ankara costituisce il preludio ad una futura adesione della Turchia alla Comunità, adesione che non ha potuto aver luogo per la peculiare situazione dell'economia turca. Proprio a causa di tale situazione è stato necessario stabilire una fase preparatoria durante la quale la Turchia dovrà, con l'aiuto della Comunità economica europea, sviluppare ed equilibrare la sua economia in modo da porsi in grado, durante una successiva fase transitoria, di entrare nel meccanismo di stabilimento di una unione doganale con i sei Paesi membri. Alla fine della fase transitoria le parti contraenti esamineranno la possibilità di un'adesione della Turchia alla Comunità.

Data la sua posizione geografica, la Turchia produce ed esporta, come sapete, specie nel campo agricolo, alcuni prodotti analoghi a quelli che produce ed esporta il nostro Paese. Di qui la necessità per l'Italia di cautelarsi, come è stato fatto al momento della conclusione dell'accordo di associazione, tanto che gli interessi italiani sono stati opportunamente protetti mediante delle particolari norme inserite nell'accordo. L'Italia, per esempio, è stata esentata dall'aprire contingenti per determinati prodotti (fichi secchi e nocciole) in favore della Turchia. Mi riferisco alle nocciole perchè l'Italia, come sapete, è un Paese che importa larga-

mente nocciole, precisamente dalla Turchia, per fabbricare il cioccolato. È stato inoltre imposto alla Turchia il divieto di intercambiabilità dei contingenti nazionali, per cui la Turchia non può esportare su un altro mercato dei sei Paesi membri il quantitativo rimasto inutilizzato in un contingente nazionale.

È, infine, da tener presente che le concessioni contingentali tariffarie stabilite in favore della Turchia non sono vevoli che per merce originaria e proveniente dalla Turchia. Si evita così che da parte turca possano essere attuate delle riesportazioni di merci provenienti da Paesi a commercio di Stato ed importate in Turchia in base ad accordi bilaterali.

Per tutti i motivi suesposti il Governo auspica che anche il Senato, dopo la recente approvazione data dalla Camera dei deputati, voglia provvedere ad una sollecita ratifica di questo atto internazionale, in analogia con quanto hanno già fatto i Parlamenti di tutti gli altri Paesi che compongono la Comunità economica europea.

L'accordo, ripeto, interessa in sommo grado un Paese vicino ed alleato, al quale l'Italia non intende far mancare il proprio aiuto ed appoggio negli sforzi che questo Paese va compiendo per migliorare la sua situazione economica ed elevare il tenore di vita della sua popolazione.

Aggiungo che è anche nel pieno interesse sia dell'Italia che del mondo occidentale che il processo di sviluppo economico e sociale della Turchia si evolva con l'assistenza e con la collaborazione di Paesi di consolidata democrazia.

Rilevo, infine, che l'accordo rientra perfettamente nello schema della politica generale italiana, di ampliamento dei traffici internazionali e di rafforzamento della cooperazione in Europa.

Nel corso del dibattito alcuni onorevoli senatori hanno anche sollevato il problema generale dell'associazione di Paesi terzi alla Comunità economica europea, chiedendo chiarimenti sul punto di vista del Governo italiano in tale materia. Colgo quindi volentieri questa occasione per dichiarare che da oltre tre anni, a più riprese ed in varie cir-

costanze, abbiamo avanzato richiesta alla Comunità economica europea di elaborare gli orientamenti generali, direi la « filosofia », per quanto riguarda l'associazione alla Comunità di terzi Paesi, dato che il trattato di Roma, istitutivo della Comunità economica europea, mentre fissa norme direttive precise per l'adesione, è molto vago per quanto riguarda l'associazione.

Si è constatato come l'assenza di orientamenti precisi in materia di associazione abbia costretto la Comunità a procedere finora caso per caso, senza una visione unitaria degli interessi della Comunità nel suo insieme e con il pericolo, quindi, di incidere, attraverso le varie associazioni, sul progresso integrativo a sei.

Ho sentito fare, per esempio, molte confusioni: molti confondono l'associazione di Paesi africani con l'associazione di Paesi europei. Le conseguenze sono infinitamente diverse: mai l'associazione di Paesi africani può portare all'adesione; l'associazione, invece, di Paesi che sono nell'area geografica europea fatalmente porta, in un secondo tempo, all'adesione. Ho visto incorrere in questa confusione anche uomini che dovrebbero conoscere lo spirito e la lettera del trattato di Roma.

Il nostro punto di vista è che la posizione di Stato associato per i Paesi europei debba avere carattere provvisorio e costituire, come nel caso della Turchia, il preludio ad una completa integrazione mediante l'adesione. Questo, ripeto, per quanto si riferisce ai Paesi europei.

A questo scopo noi abbiamo presentato, come voi sapete, alla Comunità economica europea un documento diretto ad ottenere che venga elaborata una dottrina dell'associazione, che possa costituire il quadro entro il quale dovrebbero svolgersi in futuro trattative con i Paesi terzi.

L'elaborazione di una tale dottrina si rende particolarmente necessaria in vista di ulteriori accordi di associazione che la Comunità economica europea si prepara a stipulare con vari Paesi, specie quelli dell'area mediterranea, la cui associazione alla Comunità economica può rivelarsi suscettibile

di creare delle situazioni particolarmente difficili per la nostra economia.

Vorrei a questo proposito rispondere ad alcune osservazioni che sono state fatte dai vari senatori. Il senatore Cerreti, che ha una grande esperienza in materia economica, per la sua qualità di tecnico della cooperazione, ha sollevato delle riserve di carattere politico che noi evidentemente non possiamo accettare e che dobbiamo respingere senz'altro.

Non è possibile parlare, nel caso della Turchia, di Paese il quale non risponda ai requisiti che noi riteniamo necessari per una associazione nell'ambito di un sistema europeo, associazione che prelude, in un secondo tempo, ad una vera integrazione nel Mercato comune.

Ma, allargando la discussione, il senatore Cerreti ha fatto una critica della struttura sociale del sistema del Mercato comune e si è riferito al prevalere di gruppi monopolistici. Per una felice contraddizione vedo che ha trovato modo di fare degli elogi a Marjolin che, come voi sapete, è stato oggetto di critiche molto severe del Partito comunista un paio di mesi fa, quando lo si accusava addirittura di essere l'agente dei monopoli europei. Vedo che c'è stata una felice evoluzione di opinioni nel Partito comunista, e ne prendo atto con vero piacere. (*Interruzione del senatore Cerreti*). No, è il Partito comunista che si è reso conto dell'errore di considerare Marjolin come espressione delle forze monopoliste. Marjolin è uno dei Vice Presidenti della Commissione ed interpreta, secondo me, in modo molto giusto gli interessi della Comunità.

Il senatore Cerreti si è anche riferito a problemi più vasti, come quello di associazioni di carattere militare che non hanno un riferimento diretto con il problema che ci riguarda; ha posto il problema, per esempio, dell'associazione militare CENTO che unisce la Turchia con il Pakistan e l'Iran. Sono problemi che non si riferiscono alla questione in discussione.

Noi sappiamo che la Turchia è una nostra alleata nel Patto atlantico, e non ho bisogno di dire come il nostro Governo, come del resto i Governi democratici d'Europa, come

del resto il Governo britannico e lo stesso partito laburista, siano più che mai convinti dell'utilità di questa associazione atlantica al fine di garantire un equilibrio che è condizione di un dialogo pacifico con tutti i Paesi del mondo.

Quindi le considerazioni di carattere politico che ha fatto il senatore Cerreti non possono che essere respinte da noi, anzi sono considerazioni che ci incoraggiano a seguire questa politica di adesione della Turchia al sistema democratico europeo.

Il senatore Cerreti ha anche chiesto: ma associazione a quale Mercato comune? Il Mercato comune è una creatura che è in divenire, non ha ancora connotati ben definiti, ma noi sappiamo benissimo, noi Governo italiano, cosa intendiamo per Mercato comune: un'organizzazione che deve essere orientata verso fini democratici con mezzi democratici. Questa è la ragion d'essere del Mercato comune. Nè credo che si possa parlare di capitolazione da parte di questo o quel Ministro degli esteri del Mercato comune nei confronti di dottrine che possono non trovare la nostra adesione.

Il senatore Cerreti si è riferito anche alle critiche che sono state mosse in un recente convegno dei partiti socialisti democratici aderenti al MEC; si tratta di discussioni critiche, però in senso positivo, non di posizioni di prevenzione contro il Mercato comune. Sono tutti partiti che considerano il Mercato comune come un passo importante, come una conquista importante della democrazia europea nella sua attuale fase di sviluppo.

C'è il problema della rappresentanza di tutte le forze politiche in seno al Mercato comune, problema anch'esso sollevato dal senatore Cerreti. Rispondo che su questo problema c'è una posizione precisa del Governo italiano. Nel programma del Governo italiano c'è la richiesta di una democratizzazione del Parlamento europeo attraverso il suffragio universale; e, se le parole hanno un senso, questo vuol dire rappresentanza equa di tutte le forze politiche che appartengono ai Paesi del Mercato comune. Il senatore Cerreti sa anche che, già per il periodo di tempo che passerà fino al giorno in cui

ci sarà questa democratizzazione effettiva dell'Assemblea del Mercato comune, democratizzazione che tanto più è necessaria quanto più quest'Assemblea avrà poteri di controllo, soprattutto di carattere finanziario, io mi sono permesso di fare alcune proposte che hanno trovato opinioni disparate nella stampa italiana ma che mi paiono invece molto ragionevoli e che si riferiscono alla rappresentanza effettiva, in questo organismo rappresentativo europeo, di tutte le forze che sono rappresentate nel Parlamento italiano.

Il senatore Vittorelli ha fatto delle osservazioni molto pertinenti per quanto si riferisce alla filosofia del Governo italiano in materia di associazione. Qual è il criterio che guida la politica del Governo italiano in materia di associazione di Paesi che fanno richiesta di aderire al nostro sistema, per ora economico e che in avvenire speriamo anche politico, europeo? Il criterio è il seguente: quando un'associazione può dare garanzia di favorire le forze democratiche del Paese che è associato mi pare che il giudizio nostro debba essere positivo; quando l'associazione invece ci dà l'impressione di favorire forze di carattere conservatore o reazionario in modo da ritardare lo sviluppo democratico, allora il giudizio è diverso. Qui entra una valutazione politica che varia caso per caso. Mi pare che sia questo il criterio di decisione politica del Governo in materia di scelta di Paesi, di accettazione o meno di richieste di associazione di Paesi che bussano alla porta del Mercato comune. Cioè se l'associazione ci dà garanzia di poter influire sullo sviluppo democratico di quel Paese in modo positivo, mi pare che l'associazione debba essere accolta; se invece l'associazione appare come un tentativo di forze conservatrici per consolidare il proprio potere all'interno e impedire lo sviluppo di forze democratiche, in questo caso mi pare che noi dobbiamo dare una risposta di carattere negativo. In questo caso possono intervenire altri accordi, per esempio quelli di carattere commerciale che esistono già bilateralmente fra l'Italia e Paesi che non hanno ancora istituzioni democratiche; non si vede perchè l'Italia dovrebbe avere rapporti con

questi Paesi sul piano bilaterale e non dovrebbe averli invece il Mercato comune; ma si tratta di una cosa completamente diversa, sono accordi di ordine puramente commerciale.

Questo per rispondere a ciò che mi pare abbia detto molto giustamente il senatore Battino Vittorelli. È stato sollevato anche il grosso problema delle relazioni con la Gran Bretagna, ma io non vorrei qui aprire una discussione che mi porterebbe ad investire della materia il Senato, materia poi che non è all'ordine del giorno. Quindi penso che questa materia debba essere trattata il giorno che il Senato chiederà di discuterla. Io sono sempre pronto a venire qui per esporre qual è la posizione del Governo italiano. Dico soltanto questo: per ora, in questo momento, siamo in fase di contatti con tutti e cinque i Paesi del Mercato comune; proprio qualche minuto fa ho avuto contatti con uno di questi cinque Paesi; avremo dopo domani la visita del ministro Spaak, poi avremo la visita del Ministro degli esteri dell'Olanda Luns, poi avremo contatti col ministro Couve de Murville, poi con Schroeder. Ci faremo un'idea della situazione e poi esamineremo, d'accordo col Governo e d'accordo col Parlamento, la via giusta da scegliere. Quindi non siamo in grado oggi di anticipare decisioni perchè siamo in una fase molto delicata di maturazione di idee e di contatti di cui il Parlamento del resto a suo tempo sarà tempestivamente informato.

Anche il senatore Vittorelli ha messo l'accento sulla necessità della democratizzazione del Mercato comune. Su questo noi siamo pienamente d'accordo: questo risponde alla logica della politica del nostro Governo e al programma del Governo stesso.

Il senatore Bergamasco, pur non facendo parte della maggioranza, ha dichiarato di essere d'accordo sull'accettazione della Turchia come membro associato del Mercato comune; noi ne siamo lieti, e giustamente egli si è riferito all'articolo 238 chiarendo che l'accordo discende in linea diretta da questo articolo.

Il senatore Bergamasco, se non mi sbaglio, ha fatto anche un accenno al problema di Cipro: incidentalmente, parlando della Tur-

chia, ha toccato il problema di Cipro. Siccome io prevedevo che si sarebbe toccato questo problema mi permetto di esporre il punto di vista del Governo su questa materia. Noi pensiamo che sia errore di visuale politica collegare gli accordi associativi fra la Comunità economica europea e la Turchia da un lato e il problema di Cipro dall'altro. Sono problemi diversi, anche se sono problemi che sono caduti simultaneamente sul tavolo di tutte le Cancellerie europee e del mondo. Ed è anche bene rammentare che l'associazione della Turchia fa seguito a quella precedente della Grecia e che gli accordi associativi furono firmati da Ankara quando ancora non si parlava di questioni cipriote.

Quanto ho detto potrebbe esimermi dall'accennare alla questione in parola, la cui discussione troverebbe sede più appropriata in un dibattito sulle linee generali della nostra politica estera; tuttavia non ho difficoltà ad esprimere l'opinione del Governo italiano su questo punto.

Come ho già avuto occasione di dichiarare in questa sede, il 14 febbraio scorso, nel problema di Cipro si possono distinguere due aspetti diversi: la necessità di mantenere la pace nell'isola e di cercare nel contempo una soluzione della questione di fondo, e i riflessi della controversia sui rapporti greco-turchi.

Per quanto concerne il mantenimento della pace e la ricerca di una soluzione, noi abbiamo costantemente appoggiato l'azione intrapresa dalle Nazioni Unite. Io ricordo che quando fu sollevato il problema se la materia dovesse essere trattata in sede NATO o in sede ONU, il Governo fu molto prudente e subordinò le sue decisioni al parere sia del Governo legittimo di Cipro, sia del Governo turco, sia del Governo greco, e quando ci rendemmo conto che si preferiva investire del problema le Nazioni Unite noi assecondammo questo orientamento e demmo il nostro contributo finanziario, cosa che continuiamo a fare; adesso stiamo già pagando la seconda rata, perchè purtroppo l'intervento appare ancora necessario e i Paesi come l'Italia debbono contribuire al mantenimen-

to delle truppe che la NATO ha inviato a Cipro per garantire la pace dell'isola.

Ci siamo impegnati, ripeto, a dare un contributo finanziario partecipando all'organizzazione logistica di queste forze di pace che sono nell'isola di Cipro. Questa nostra linea è in piena armonia con la fiducia sempre da noi dimostrata nell'attitudine delle Nazioni Unite a contribuire alla causa della pace e ad impedire l'estensione di conflitti locali.

Quanto all'incidenza della controversia sui rapporti greco-turchi, è superfluo rilevare che essa ci preoccupa molto e che non abbiamo risparmiato sforzi per incoraggiare un dialogo chiarificatore tra i nostri due alleati ai quali, ripeto, siamo uniti da vincoli di così stretta amicizia, collaborazione e umana simpatia. Ho fiducia — anzi abbiamo fiducia tutti, penso — che la moderazione e lo spirito di pace prevarranno tra tutte le parti in causa consentendo il ritorno della stabilità e dell'equilibrio in un settore al quale siamo particolarmente interessati.

Credo, onorevoli colleghi, che non ci sia molto da aggiungere. Abbiamo udito l'importante discorso del senatore Rubinacci che ha sollevato in pieno il problema europeo, che ha sollevato, anch'egli, il problema dell'associazione, della filosofia dell'associazione, che ha sollevato, anche egli, il problema della Gran Bretagna. Io penso che tutta questa materia possa essere riservata, ripeto, a un dibattito più ampio nel corso del quale, quando avremo tutti gli elementi, potremo esporre i risultati dei nostri contatti e le opinioni che ci siamo formate per far avanzare la politica di unità europea in modo veramente costruttivo.

Ringrazio ancora il senatore Barbaro e ringrazio il senatore Jannuzzi che ha voluto concludere invitando tutto il Senato ad approvare unanimemente questo disegno di legge. Mi associo a questo augurio e spero che anche il Partito comunista, che ha sollevato delle obiezioni di carattere politico, si associ ad un voto che non può essere che un voto di amicizia per un popolo mediterraneo, un voto che contribuisce allo sviluppo economico di un Paese che ha bisogno di essere aiutato, un voto che consolida la pace nel mondo. *(Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge. Se ne dia lettura.

Z A N N I N I , Segretario:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo istitutivo di un'Associazione tra la Comunità Economica Europea e la Turchia con Protocolli e Atto finale, firmati in Ankara il 12 settembre 1963.

(È approvato).

Art. 2.

Sono approvati i seguenti Accordi internazionali relativi all'Associazione tra la Comunità Economica Europea e la Turchia, firmati in Ankara il 12 settembre 1963:

a) Accordo relativo ai provvedimenti da prendere e alle procedure da seguire per l'applicazione dell'Accordo di associazione;

b) Accordo relativo al Protocollo finanziario allegato all'Accordo di associazione,

ed Atti connessi.

(È approvato).

Art. 3.

Piena ed intera esecuzione è data agli Accordi internazionali indicati negli articoli precedenti a decorrere dal giorno della loro entrata in vigore in conformità all'articolo 32 dell'Accordo indicato all'articolo 1 e agli articoli 6 e 11 degli Accordi rispettivamente indicati nelle lettere a) e b) dell'articolo 2.

(È approvato).

Art. 4.

Il Governo è autorizzato, fino alla scadenza del periodo preparatorio stabilito dall'articolo 3, secondo comma, dell'accordo di Associazione, ad emanare, con decreti

aventi valore di legge ordinaria e secondo i principi direttivi contenuti negli Accordi specificati negli articoli 1 e 2 della presente legge, le norme necessarie a dare esecuzione agli obblighi derivanti dagli Accordi stessi.

(È approvato).

Art. 5.

All'onere di lire 2 miliardi derivante dall'attuazione della presente legge per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964, si farà fronte mediante riduzione del fondo speciale iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il periodo stesso, relativo al finanziamento di oneri recati da provvedimenti legislativi in corso.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

P R E S I D E N T E . Passiamo alla votazione del disegno di legge nel suo complesso.

T O M A S S I N I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T O M A S S I N I . Mi dispiace di non poter raccogliere l'invito del Ministro degli esteri il quale si è augurato che questo accordo venga votato all'unanimità; brevemente esporrò i motivi di opposizione, da parte del mio Gruppo, al provvedimento in esame.

Senza riandare alle ragioni di fondo e di carattere generale, in altre occasioni manifestate e ribadite, che hanno determinato il nostro dissenso dalla politica o, come oggi si è detto, dalla filosofia cui si ispira la Comunità europea; per quel che concerne gli accordi in esame i motivi della nostra opposizione si riassumono in tre punti, sufficienti a porre in rilievo gli aspetti negativi degli accordi medesimi.

Primo: il carattere discriminatorio e di chiusura del Mercato comune che si pone

come ostacolo preclusivo alla liberalizzazione del commercio internazionale e alla sua realizzazione, condizione questa di garanzia per la pace fra i popoli. Secondo: se per un verso l'accordo favorisce l'economia turca, travagliata com'è dal notevole peso delle spese militari e tutta concentrata nelle mani di una minoranza, dall'altra non va a promuovere l'eliminazione dello stato di arretratezza in cui si trovano le strutture economiche, l'agricoltura e l'industria e non promuove, con il miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, una diversa distribuzione del reddito nazionale turco. Infine l'accordo rappresenta oggi il chiaro indice di un indirizzo politico che, nella logica del suo sviluppo, potrebbe portare in futuro ad associare alla Comunità europea anche la Spagna e il Portogallo. Ciò traspare apertamente non soltanto dagli accordi di Governo, ma dalle dichiarazioni rese poco fa dal Ministro degli esteri, che ha ribadito la necessità di accordi con tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Sono queste le ragioni, in sintesi, che determinano il nostro voto sfavorevole all'accordo.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia per il regolamento del traffico di persone, nonchè dei trasporti e delle comunicazioni terrestri e marittime tra le aree limitrofe, concluso ad Udine il 31 ottobre 1962 » (587)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia per il regolamento del traffico di persone, nonchè dei trasporti e delle comunicazioni terrestri e marittime tra le aree limitrofe, concluso ad Udine il 31 ottobre 1962 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.
È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

B A N F I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, più che un intervento è una dichiarazione di voto che io voglio fare sull'accordo per i passaggi nelle zone di confine tra la Jugoslavia e l'Italia.

Noi socialisti siamo particolarmente lieti di questo accordo, che naturalmente, in tale spirito, votiamo. Vogliamo cogliere l'occasione per dichiarare come i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia rappresentino un chiaro esempio di come Paesi a struttura economica ed a sistemi politici diversi possano convivere nel modo più pacifico, e ci auguriamo che questi rapporti amichevoli vadano sempre più sviluppandosi.

In realtà in questi anni i rapporti tra lo Stato italiano e lo Stato jugoslavo si sono intensamente sviluppati, non soltanto nel campo economico — l'Italia rappresenta ora la massima componente del commercio estero jugoslavo — ma anche nel campo culturale nel quale una serie di iniziative di collaborazione hanno certamente giovato ai nostri vicini ed hanno giovato anche a noi, per l'esperienza che sempre dobbiamo trarre dalla vita degli altri popoli. È pertanto una lieta constatazione che noi dobbiamo fare e ciò rappresenta per noi un impegno a fare in modo che sempre più e sempre meglio i nostri rapporti con la Repubblica federale jugoslava si sviluppino in uno spirito di amicizia e di comprensione.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

J A N N U Z Z I , relatore. Penso che dobbiamo cominciare a vincere una certa consuetudine secondo la quale le ratifiche dei trattati internazionali si lasciano passare senza discussione. Il fatto stesso che la Costituzione richieda il voto delle Assemblee, sta ad indicare quanta importanza es-

sa dia a questa materia. Perciò io dirò qualcosa anche su questo accordo.

Come è stato già rilevato, l'accordo costituisce indubbiamente un atto di buon vicinato tra l'Italia e la Jugoslavia. Esso determina a quali Comuni dell'una e dell'altra parte si estendono i benefici nell'accordo stesso contenuti. È stabilito, per il movimento delle persone e specialmente per il movimento dei lavoratori e, ancora più specialmente, per il movimento di persone relativo ad attività connesse con beni agrari che si trovano nell'altra parte del territorio, i cui titolari si trovino invece nella parte opposta, il rilascio di un lasciapassare che ha una certa validità, che ha una certa prorogabilità e che diventa permanente in alcuni casi particolari. Sono stabilite norme che regolano il trattamento delle navi che debbono battere bandiera italiana o jugoslava, il diritto di cabotaggio, il trasporto di merci a mezzo navi. Vi sono disposizioni particolari, vantaggiose, di carattere fiscale e doganale per l'una e per l'altra parte, specialmente per quanto riguarda il transito agricolo, gli attrezzi agricoli e boschivi e gli arnesi di lavoro. È stabilito, in via generale, che queste disposizioni, in caso di calamità, possano avere un'applicazione particolare e che, in casi eccezionali, possano essere sospese. Una Commissione mista italiana e jugoslava regola l'applicazione degli accordi. L'accordo contiene, vorrei dire, con la maggiore minuziosità, la previsione di tutti i casi che possono verificarsi nei rapporti tra le due zone, fino al punto da stabilire perfino che chi porta un mazzo di fiori da una zona ad un'altra per ragioni funebri è esente dall'imposta doganale. L'accordo è in ogni sua parte favorevole alla popolazione italiana interessata e, correlativamente, a quella jugoslava interessata dall'altra parte. Esso va, perciò, ratificato.

Non è necessario poi sottolineare che accordi di questo genere, come diceva poco fa il senatore Banfi, attestano dei buoni rapporti tra due Stati confinanti. I buoni rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia ci sono, e non è necessario appellarsi a questo accordo per averne conferma; ma se esso potes-

se servire a significare che sul terreno politico generale le relazioni tra Italia e Jugoslavia sono e si mantengono ottime, la sua approvazione troverebbe ragione anche in questo motivo! (*Vivi applausi*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Onorevoli senatori, il relatore ha già detto l'essenziale. Io noterò che, già in data 20 agosto 1955, era stato stipulato, tra l'Italia e la Repubblica socialista federale di Jugoslavia, un accordo analogo. Il testo unico che viene oggi sottoposto all'esame di questa onorevole Assemblea contiene sostanzialmente le disposizioni dell'accordo del 1955, tenendo conto di numerose varianti di dettaglio approvate dai due Governi dal 1955 in poi, in seguito a decisioni della Commissione mista permanente italo-jugoslava. Una innovazione di rilievo può essere considerata la clausola che consente ai titolari di documenti di transito di entrare e uscire da qualsiasi transito e punto di passaggio, cioè lungo tutta l'area di confine e lungo la linea di demarcazione, purchè ciò non comporti la circolazione al di fuori delle aree di applicazione dell'accordo.

L'importanza dell'accordo è indicata dal fatto che dalla firma del primo accordo di Udine, ossia dal 20 agosto 1955, al 30 settembre 1962 le statistiche hanno registrato circa 45 milioni di transiti di persone tra le due aree limitrofe. È superfluo rilevare che si tratta di un fenomeno di particolare interesse ed assai indicativo per quanto concerne lo sviluppo dei nostri rapporti e traffici con la confinante Repubblica jugoslava.

Invito pertanto il Senato a volere approvare il presente accordo che, oltre a venire incontro alle esigenze quanto mai giustificate delle popolazioni che vivono e lavorano in quella zona, non potrà che favorire l'evoluzione sempre più positiva delle relazioni italo-jugoslave quale il Governo vivamente auspica. (*Vivi applausi*).

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

Z A N N I N I , *Segretario:*

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia per il regolamento del traffico di persone, nonché dei trasporti e delle comunicazioni terrestri e marittime tra le aree limitrofe, concluso ad Udine il 31 ottobre 1962.

(*E approvato*).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità dell'articolo 60 dell'Accordo stesso.

(*E approvato*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sull'olio di oliva 1963, adottato a Ginevra il 20 aprile 1963 » (704)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sull'olio di oliva 1963, adottato a Ginevra il 20 aprile 1963 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Compagnoni. Ne ha facoltà.

C O M P A G N O N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, esporrò alcune brevi considerazioni del Gruppo comunista su questo disegno di legge.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge, si legge che « il nuovo accordo presenta, rispetto a quello precedente, innovazioni sostanziali che in gran parte sono state introdotte a richiesta del Governo ita-

liano, affinché i nostri interessi fossero opportunamente salvaguardati ». Nè la relazione ministeriale, nè la relazione della maggioranza della Commissione spiegano quali siano queste innovazioni ed esprimono un giudizio su di esse; nè sono state confrontate le clausole che non tutelavano nel precedente accordo gli interessi del nostro Paese, con quelle che in questo accordo sarebbero tali da salvaguardare questi nostri interessi. Questi punti non sono stati chiariti nè dal Governo nè dal relatore di maggioranza, poichè le due relazioni si limitano ad una semplice illustrazione o riassunto del testo dell'accordo.

Noi non siamo contrari alla liberalizzazione in questo settore come non lo siamo per altri settori, ma siamo fortemente preoccupati per le sorti della nostra olivicoltura, che ha un posto importante nell'economia agricola del nostro Paese e che in alcune zone particolarmente del Mezzogiorno rappresenta la base fondamentale della nostra economia agricola. L'accordo sottoposto alla nostra ratifica tende soprattutto a regolarizzare, o meglio a normalizzare, il mercato dell'olio di oliva. Si afferma in questo trattato la necessità di eliminare gli squilibri tra domanda ed offerta; si prevede l'obbligo della denuncia delle eccedenze da parte di tutti gli Stati partecipanti, si parla di una migliore distribuzione tra le annate ricche e le annate scarse di produzione, si parla della necessità di una intensa propaganda per il consumo dell'olio di oliva e della necessità di garantire a tutti gli Stati che fanno parte di questo trattato la genuinità del prodotto. Tutte cose indubbiamente utili, onorevoli colleghi, poichè sono tutti problemi che sono stati dibattuti nel corso di questi ultimi anni, sono esigenze riconosciute da tutti per il potenziamento di un settore così importante quale è quello della olivicoltura del nostro Paese; ma riteniamo che non si tratti soltanto di propagandare l'olio di oliva, non si tratti soltanto di normalizzare il mercato, non si tratti soltanto, almeno in questa sede, di garantire la genuinità del prodotto. Si tratta soprattutto di vedere quali possono

essere le conseguenze economiche per la nostra olivicoltura.

Il Governo avrebbe dovuto, a nostro parere, dirci se vi sono queste conseguenze e, poichè è indubitabile che vi siano, in che modo si intende farvi fronte, in che modo si intende superarle, quali rimedi il Governo propone. Non ci ha detto nulla il Governo a questo proposito, ma soprattutto non ha fatto nulla il Governo che potesse tranquillizzare noi, che potesse tranquillizzare in particolar modo gli olivicoltori del nostro Paese. Nè si può sostenere che questo settore possa ritenersi ormai aiutato da parte dello Stato con quella leggina che abbiamo approvato recentemente contenente provvidenze straordinarie per la zootecnia, la bieticoltura e la olivicoltura, poichè gli 8 miliardi che con quel provvedimento di legge si stanziavano a favore della olivicoltura sono del tutto insufficienti per l'adeguamento dell'economia olivicola alle esigenze della competizione internazionale, che scaturiscono dalla liberalizzazione che con questo trattato si apporta in questo settore per noi così importante.

Noi riteniamo che la nostra agricoltura non possa e non debba essere esposta ai contraccolpi della competizione internazionale senza che sia resa competitiva l'agricoltura stessa, attraverso una chiara politica di adeguati interventi. Queste cose noi le abbiamo sostenute quando si è trattato del Mercato comune europeo. Abbiamo visto quali sono state le conseguenze in alcuni settori particolari della nostra agricoltura — che io non voglio qui ricordare ma che certamente sono note a tutti i colleghi — e si ripete oggi lo stesso procedimento, con questo trattato internazionale sull'olio di oliva, come se nulla fosse accaduto.

Il Ministro dell'agricoltura ha accennato, nello scorso mese di gennaio, parlando degli accordi sul Mercato comune europeo, a proposito dell'agricoltura italiana, che si prevede un intervento, sulla base di questi accordi, a sostegno del prezzo dell'olio di oliva. Ma noi riteniamo che il problema non si risolva con il sostegno del prezzo. Si tratta di altre provvidenze, si tratta di altri provvedimenti che possano, che debbano

rendere competitiva l'olivicoltura del nostro Paese.

Per questo riteniamo che sia assolutamente urgente ed indispensabile affrontare il problema dei costi; che sia necessario affrontare il problema dell'ammodernamento, della costruzione di tutte quelle opere di cui si è più volte parlato e che debbono consentire uno sviluppo dell'olivicoltura, della meccanizzazione, la riduzione dei prezzi dei concimi, degli anticrittogamici, un aiuto concreto per lo sviluppo della cooperazione, di impianti di oliveti più intensivi, di coltura intensiva dell'olivo, dell'irrigazione, e così via.

Si tratta di sapere se il Governo, di fronte a questa liberalizzazione del mercato, intenda o meno muoversi nella linea che è stata indicata, che è scaturita dal dibattito che si è svolto nei più recenti convegni che si sono occupati del problema dell'olivicoltura, come ad esempio il Congresso delle provincie olivicole, che si è svolto nell'ottobre 1963 in Liguria.

Si tratta di vedere se gli olivicoltori italiani debbano entrare in questa gara con quelli degli altri Paesi che fanno parte del Mercato comune, gravati ed oberati ancora da tutte le difficoltà in cui si dibatte la nostra agricoltura, dal peso morto della rendita parassitaria, o se invece si intenda finalmente, da parte del Governo, aprire un discorso per mettere i nostri olivicoltori in grado di poter partecipare almeno a parità di condizioni con quelli degli altri Paesi aderenti al trattato.

Noi riteniamo che il discorso sulla necessità di un adeguamento sia particolarmente valido nel settore della nostra olivicoltura, come pure riteniamo che sia importante ed indispensabile che il Governo ci dica se questo accordo tenga conto delle esigenze, non soltanto di riforme strutturali, ma di programmazione anche del settore olivicolo, nel quadro più generale della nostra agricoltura, o se invece si debba andare ancora per lungo tempo a ruota libera, mentre da più parti si riconosce la necessità di una nuova politica organica e programmata.

Riteniamo che queste nostre preoccupazioni siano giustificate, perchè sono note le difficoltà in cui si dibatte l'olivicoltura del nostro Paese. È noto, del resto, che tutti parlano, da qualche tempo a questa parte, di crisi, di una crisi vera e propria che colpisce l'olivicoltura. Alcuni, è vero, hanno la tendenza a giustificare questa crisi unicamente con un presunto, eccessivo costo della manodopera; altri hanno la tendenza a ricercare le cause più profonde della crisi che colpisce questo settore, ma mi pare che nessuno abbia negato la presenza e la gravità della crisi stessa. Sappiamo che, specie nell'economia delle provincie meridionali, l'olivicoltura incide in maniera notevole. Non sto qui a ricordare quali sono stati i giudizi espressi anche da uomini politici autorevoli, come il ministro Medici, e da altri studiosi dei problemi dell'agricoltura del nostro Paese, circa l'incidenza dell'olivicoltura soprattutto nelle provincie meridionali, circa le ragioni per cui si è sviluppata questa coltura e l'importanza che essa riveste nel quadro generale dell'economia agricola del nostro Paese.

Voglio solo ricordare che, in un recente convegno che si è tenuto a Bari, il valore dell'olio di oliva prodotto nel nostro Paese nel quadriennio 1958-1961, è stato valutato in 241 miliardi di lire di cui 82 miliardi nelle sole provincie pugliesi. In quella occasione (questa è la cosa che particolarmente ci preoccupa in questa sede) è stato messo in evidenza che in molte zone collinari, dove è manifesta l'antieconomicità di oliveti impiantati in tempi trascorsi, forse gradualmente, dolorosamente tornerà ad insediarsi il bosco o il pascolo. Tutto questo è stato affermato dopo che si è messo in evidenza che, negli ultimi anni, noi abbiamo avuto un sensibile sviluppo della superficie coltivata ad olivo e si è sostenuto che tale aumento sarebbe dovuto prevalentemente ad una non meglio precisata tradizione, ad un omaggio a questa cosiddetta pianta sacra.

Noi pensiamo che le ragioni siano altre e siano da ricercarsi soprattutto nella natura del terreno di molte zone dell'Italia meridionale e di altre regioni del nostro Paese, la quale spesso consente solo la coltivazione

dell'olivo, per ottenere qualche risultato economicamente valido.

Mi pare però che soprattutto si debbano ricercare le cause di questo aumento della superficie coltivata ad olivo in una scelta politica fatta negli ultimi anni dai Governi che si sono via via succeduti, se è vero che nel settore dell'olivicoltura sono stati concentrati molti contributi per favorire nuovi impianti, ed abbiamo visto che quando, per esempio, i viticoltori italiani hanno chiesto di poter usufruire di questi contributi, si sono sentiti rispondere che potevano essere concessi solo se si impiantavano degli oliveti.

Sappiamo che il nostro Paese è al secondo posto nel mondo tra i Paesi produttori di olio di oliva, ma è il primo come Paese importatore ed abbiamo visto quale è stato l'aumento massiccio del consumo di olio di oliva in questi ultimi anni; sulla base delle previsioni che si fanno, possiamo pensare che nel 1970, forse, in Italia, ci sarà bisogno di importare tre, quattro o anche sei milioni di quintali di olio di oliva per soddisfare la domanda interna, con le conseguenze che è facile prevedere sulla bilancia dei pagamenti con l'estero.

Come si intende far fronte all'esigenza di approvvigionamento di questo prodotto così richiesto dai consumatori italiani? La relazione al disegno di legge pare faccia dipendere tutto dal ricorso agli altri mercati, se è vero che noi leggiamo in essa il seguente giudizio: « Le sorti dell'olivicoltura italiana sembrano essere ormai strettamente connesse con la possibilità di approvvigionarsi liberamente sugli altri mercati a condizioni soddisfacenti ».

Quest'affermazione, onorevoli colleghi, conferma in pieno le nostre preoccupazioni e le considerazioni che io rapidissimamente ho cercato di fare. Poichè, se questa è la logica, se questo è l'orientamento, allora è evidente che noi andiamo verso un ridimensionamento radicale di questo importante settore ed abbandoniamo quegli interventi che sono assolutamente necessari per potenziarlo, ed è altrettanto evidente che questa linea contrasterebbe fortemente con

le attese, con le speranze di milioni di olivicoltori del nostro Paese.

Ecco perchè noi abbiamo ritenuto necessario fare queste considerazioni e riteniamo che sia necessario un chiarimento da parte del Governo; poichè, se questo chiarimento non dovesse esserci e non dovesse essere tale da tranquillizzare la categoria degli olivicoltori italiani, non vi è dubbio che questo accordo si risolverebbe in un danno per la nostra economia agricola.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Genco. Ne ha facoltà.

G E N C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, dichiaro subito che sarò brevissimo e dichiaro anche che voterò a favore del disegno di legge, del quale mi piace ricordare due periodi del preambolo. Il preambolo dice che quella dell'olivo è una coltura indispensabile alla conservazione di certi terreni, che permette di valorizzare i terreni che — leggo in italiano — non sopportano l'impianto di altre colture. È una coltura da cui dipendono l'esistenza e il livello di vita di milioni di famiglie, che sono assolutamente dipendenti dalle misure che si sono prese per mantenere e sviluppare il consumo dei suoi prodotti in tutti gli stessi Paesi produttori, così come nei Paesi consumatori e non produttori.

Allora, onorevole Ministro, nel momento in cui stiamo per dare l'approvazione a questo disegno di legge, pur potendo, io che vengo da una zona olivicola per eccellenza, sviluppare più ampiamente i concetti che sono stati egregiamente espressi dal senatore Compagnoni, mi limiterò a dire: il Governo deve prima di tutto essere d'accordo con se stesso, perchè, nel momento in cui ci chiede l'approvazione di questo disegno di legge, deve ricordare che, quando si discusse qui quindici giorni fa il disegno di legge per l'aumento dell'imposta sull'entrata, noi (è vero, senatore Gava?) noi pugliesi con un emendamento sottoscritto da me e da molti senatori della mia regione, chiedemmo di inserire nei prodotti esclusi dall'aumento dell'imposta sull'entrata le olive da

olio, senza riuscire ad ottenere una parola favorevole nè da parte della Commissione finanze e tesoro, nè da parte del Ministro; il quale, in un discorso fatto precedentemente, ci rimandò al direttore generale delle imposte indirette e questi ci obiettò che era stato fatto un certo piano per reperire un certo numero di miliardi e quindi non si poteva accogliere la nostra richiesta.

Ora noi dobbiamo intenderci: siete favorevoli alla coltura dell'olivo, alla produzione dell'olio commestibile di oliva, oggi che ce ne sono tante varietà? Se lo siete, dovete convenire che la nostra richiesta non era destituita di fondamento. Noi chiedemmo invano l'accoglimento di questo emendamento, poi lo ritirammo prima ancora che il disegno di legge cadesse. Io domando a lei, onorevole Ministro degli esteri: in quale maniera il Governo intende mantenere, rispettare ed osservare le premesse di questo accordo di cui ho letto soltanto due periodi, accordo che siamo chiamati a ratificare, proprio in un momento in cui il nostro mercato delle olive versa in condizioni disastrose?

La settimana scorsa io mi sono incontrato in un ufficio di Bari col presidente dei coltivatori diretti di Barletta, il quale mi ha chiesto: dica a Roma (ecco perchè ho preso la parola) che quest'anno le olive sono danneggiate totalmente dalla mosca; che nei primi raccolti non abbiamo superato le 5 mila lire a quintale; il che corrisponde esattamente al costo delle spese di raccolta. Io ho mantenuto fede alla promessa che gli ho fatta, ed è perciò che ho chiesto di parlare.

Nel disegno di legge si afferma anche che si vuole reprimere, cioè praticamente contenere o vietare, la produzione di oli esterificati. Ebbene, onorevole Ministro, non siamo mai riusciti a sapere che cosa sia avvenuto nel campo delle sofisticazioni. Di tanto in tanto leggiamo sui giornali che un tizio, che ha contrabbandato un quintale di sigarette, è stato condannato a un miliardo di multa (che poi non paga perchè si tratta sempre di gente nullatenente o quasi), ma non siamo mai riusciti a sapere quali pene siano state inflitte a coloro che sono stati colti a produrre vino con tutti gli ele-

menti fuorchè con l'uva, a produrre oli esterificati che vengono venduti in grandissima quantità come oli di oliva, con grave danno per la salute del popolo italiano. Ho fatto questa domanda in parecchie occasioni, ad esempio in occasione della discussione dei bilanci dell'agricoltura, ma non ho mai ottenuto risposta. Adesso la rivolgo a lei, onorevole Saragat, sperando che la sua autorità riesca a darmi qualche notizia in proposito.

Ho detto tutto questo, molto brevemente, nell'interesse della mia terra di Puglia, la quale, senatore Compagnoni, produce un terzo dell'olio di oliva nazionale e che, in un momento in cui i giornali scrivono (è accaduto 15 giorni fa) « Decretata la pena di morte per gli alberi d'ulivo? », attende di sapere quale fine farà la coltura di questo albero sacro alla pace, che è la più grande e nobile aspirazione di tutti gli uomini. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

J A N N U Z Z I , *relatore*. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è naturale, vorrei dire è giusto che, quando si discute un argomento di carattere internazionale, il discorso cada anche su questioni di politica interna, sia essa economica, sociale, finanziaria o di altra natura che con quell'argomento sia connessa. Perciò comprendo i discorsi dell'onorevole Compagnoni e dell'onorevole Genco.

Consentano però i colleghi che, proprio per non allontanarmi dal concetto che gli accordi internazionali vanno visti in funzione di politica interna, mi domandi se questo accordo concernente l'olio di oliva corrisponda o meno ai nostri interessi economici per quanto riguarda il settore olivicolo.

Nell'accordo vanno essenzialmente considerati tre punti. Il primo punto è questo: gli Stati contraenti concordano una difesa comune della genuinità e della denominazione dell'olio di oliva e stabiliscono che la legislazione dei vari Stati in questa materia

sia uniforme affinché il prodotto trovi eguale protezione in tutti i loro territori. In Italia c'è già una legislazione precisa sulla materia, perciò tutti gli ulteriori sviluppi di tale legislazione dovranno obbedire a questa regola di uniformità. Questo principio è di indubbio interesse nella nostra economia olivicola.

Secondo punto: l'accordo stabilisce un'attività di propaganda internazionale, sia educativa che pubblicitaria, per lo sviluppo degli scambi di olio di oliva e destina a questo scopo 300 mila dollari elevabili a 500 mila. Ora, se noi siamo tra i maggiori produttori di olio d'oliva, è evidente che la propaganda servirà specialmente alla produzione italiana.

Ma c'è un terzo punto che costituisce un po' l'originalità di questo accordo. Ella, senatore Compagnoni, poco fa ha rimproverato me, ed ha rimproverato anche il Governo, di non aver spiegato quali sono le differenze fra questo accordo, che è del 20 aprile 1963, e l'accordo del 1956. Onorevole collega, pensavo che lei conoscesse l'accordo del 1956; non sono io che le debbo spiegare quali sono le sue differenze da quello attuale.

L'accordo in esame istituisce un Consiglio olivicolo internazionale che prima non esisteva, il quale ogni anno, alla fine di ogni raccolto, fa il bilancio della produzione olearia dei vari Paesi aderenti. Dalle notizie che riceve dai vari Stati nel marzo successivo determina quali sono gli Stati che hanno una eccedenza di produzione e quali quelli che hanno bisogno di importazione. Comunica agli uni e agli altri le rispettive notizie, affinché si possano stimolare ed esercitare quegli scambi che servono ad una normale distribuzione dell'olio di oliva nei mercati internazionali.

È o non è interesse dell'economia olivicola e olearia dello Stato italiano un accordo di questo genere? Evidentemente sì. Che poi quei problemi che ora sono stati posti sul terreno economico ed agricolo interno — e che in verità vanno esposti, piuttosto che al Ministro degli esteri, al Ministro dell'agricoltura e, per quanto riguarda il Mezzogiorno, al Ministro per la Cassa del Mezzogiorno — siano purtroppo reali e vadano pienamente risolti, sono il primo a convenire.

Come, non sappiamo forse che l'olivicultura interessa un milione di operatori economici italiani, tra lavoratori, produttori e commercianti? Non sappiamo che intorno all'olivicultura si regge la maggior parte dell'economia meridionale? Non sappiamo che per ragioni agronomiche, sociali ed economiche l'argomento relativo alla produzione e al consumo dell'olio di oliva è costantemente all'ordine del giorno dell'economia nazionale?

Per ragioni agronomiche, perchè ci sono delle zone in Italia nelle quali non è coltivabile che l'olivo, il quale con la sua radice, che affonda in profondità, riesce a raggiungere gli strati di terreno umido, cosa che ad altre piante non è possibile. Per ragioni economiche, perchè sussiste la grave questione del costo di produzione e specialmente del costo di mano d'opera da cui deriva la necessità della risoluzione del problema di rendere competitiva l'offerta dell'olio di oliva italiano sul mercato internazionale. Per ragioni sociali, perchè in Italia e specie nel Mezzogiorno il consumo dell'olio di oliva, che ha qualità nutritive ed anche terapeutiche di primissimo ordine, fino a qualche decennio fa era così ridotto che ad alcune categorie di persone era perfino sconosciuto ond'è che la esigenza del suo sviluppo corrisponde ad una necessità sociale vivamente sentita.

L'Italia ha il timore di subire la concorrenza degli altri oli vegetali. L'olio di semi prodotto in America ha un costo pari alla metà di quello dell'olio d'oliva italiano. Negli altri Paesi del Mercato comune — queste cose sono state dette in un recente convegno a Bari — l'olio si produce a prezzo notevolmente inferiore a quello con cui si produce l'olio di oliva in Italia. È vero anche che il giorno in cui l'abolizione dei dazi doganali tra i Paesi membri del MEC sarà completa, l'Italia dovrà subire in pieno la concorrenza dell'olio di semi degli altri Paesi membri. Per il periodo anteriore sono previsti contributi a favore dei produttori per i quali sarebbe stanziata la cifra annua di 50 miliardi, in verità esigua di fronte alle esigenze.

Questo complesso di considerazioni dà valore agli accordi in esame. Il fatto che og-

gi siano conformi agli interessi dell'olivicoltura italiana non toglie però che i problemi testè denunciati restino e debbano essere risolti in altra sede.

La Commissione, tenuto conto che questo accordo favorisce l'economia olivicola italiana, ritiene che esso debba essere da tutti concordemente approvato. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il documento, il trattato, che siete chiamati ad approvare, è un trattato altamente tecnico, fatto da specialisti della materia, ed io vedo qui che nella Commissione del Senato senza discussione è stato dato mandato al senatore Jannuzzi per la presentazione della relazione. Era in sede di Commissione che, semmai, gli aspetti tecnici del problema dovevano essere discussi con i Ministri competenti. Io sono qui per fare una esposizione politica, e non posso entrare nella materia tecnica, perchè non ho la competenza per farlo. Io ho la competenza per fare qui un'esposizione politica, di politica estera.

Comunque anche un profano comprende che un trattato di questo genere, che ha 42 articoli, è un documento positivo, perchè, come ha detto giustamente il relatore, è un trattato internazionale fatto nell'ambito delle Nazioni Unite, sottoscritto da tutti i Paesi produttori interessati alla produzione dell'olio d'oliva. Che scopo ha questo trattato? In primo luogo: garantire la genuinità del prodotto. Basterebbe questo per giustificare il trattato. Certo che esso non vuole nè può risolvere i problemi dell'olivicoltura italiana, ma non è compito di un'Assemblea mondiale risolvere i problemi particolari di ogni Paese; ha interesse però a garantire ad ogni Paese le condizioni migliori di produzione. Ora, un documento il quale impegna tutti i Paesi produttori alla genuinità del prodotto (e vi sono anche delle clausole che permettono ad un Paese, il quale si renda conto che un altro ha violato questa clausola, di reagire in modo efficace), mi pare che sia un fatto positivo.

In secondo luogo: la propaganda. È un accordo internazionale che ha come scopo, attraverso un fondo di mezzo milione di dollari, ossia circa 300 milioni di lire, di divulgare in tutto il mondo l'utilità del consumo di questo prodotto. Basterebbe questo per dire che interessa tutti.

Infine, la normalizzazione dei mercati: anche questo è un aspetto positivo. E poi ci sarà il Consiglio che si deve riunire in maniera periodica per esaminare i problemi che sorgono, e per mediare le divergenze che possono sorgere tra i vari Paesi produttori. Quindi mi pare che il problema sia molto chiaro.

Io mi limiterò pertanto all'aspetto politico, non a quello tecnico. Non è mio compito venire qui a fare un'esposizione di carattere tecnico sulla produzione dell'olio d'oliva.

Questo è il secondo accordo internazionale, come è stato detto, che il Governo ha l'onore di sottoporre alla ratifica del Parlamento, ed è stato firmato il 20 aprile 1963, dopo lunghe trattative durante le quali i rappresentanti del Governo hanno sostenuto la necessità di introdurre sostanziali variazioni sia al precedente accordo scaduto il 30 settembre 1963, sia allo schema di un nuovo accordo elaborato nel corso dei lavori preparatori alla Conferenza internazionale, che si è svolta a Ginevra dal 26 febbraio al 26 aprile di quell'anno e alla quale hanno partecipato gli esperti di tutti i Paesi, e fra essi gli esperti più qualificati dei nostri Ministeri dell'agricoltura, del commercio con l'estero, del tesoro e via discorrendo. Scopo principale dell'accordo è quello di attuare e facilitare l'applicazione delle misure tendenti all'espansione e alla produzione, del consumo, degli scambi internazionali dell'olio d'oliva. Questo è lo scopo dell'accordo. La sua importanza per l'Italia è evidente, soltanto che si consideri che il nostro Paese è il maggiore consumatore, primo Paese importatore, secondo solo alla Spagna tra i Paesi produttori di olio di oliva. In molte regioni, e specialmente in quelle a più basso tenore di vita, l'olivicoltura rappresenta una delle principali fonti di reddito agricolo, se non addirittura la principale, senatore Genco. Offrire possibilità di vita all'olivicoltura ita-

liana significa mantenere ed incrementare i consumi di olio di oliva mantenendoli ad un livello soddisfacente. Questo è del resto uno dei principali obiettivi che si è prefissi il Governo per quanto attiene all'organizzazione comune di mercato per gli olii ed i grassi, realizzando, come si è realizzata in misura notevole, una soddisfacente espansione dei consumi dell'olio d'oliva. Occorre evitare che si verifichino delle recessioni che sarebbero dannosissime, qualora per l'alternanza tipica della produzione dell'oliva, una minore disponibilità di prodotto sul mercato desse origine ad eccessiva lievitazione del prezzo.

L'Italia ha dunque necessità di poter liberamente attingere agli altri mercati olivicoli, ed è quindi necessario che non vengano frapposti ostacoli agli scambi internazionali, quali quelli lamentati nel 1963, le cui ripercussioni si risentono purtroppo ancora oggi a distanza di molti mesi. È da porre in evidenza che il nuovo accordo ha tenuto conto di tutti i nostri interessi, di tutte le richieste presentate in sede di trattativa dai rappresentanti del Governo italiano, ossia dagli esperti del Ministero dell'agricoltura e di quelli del commercio con l'estero e del tesoro. Ciò vale, ad esempio, sia per la costituzione e l'utilizzazione di uno speciale fondo destinato all'effettuazione di un'apposita campagna pubblicitaria, come ho già detto, sia per la classifica e definizione dei diversi tipi di olio d'oliva, che corrispondono pienamente a quelli previsti per il nostro commercio interno.

Infine è da porre in rilievo che l'accordo prevede un coordinamento delle politiche degli Stati aderenti per ciò che attiene alle iniziative da assumere in vista di realizzare i più vasti miglioramenti tecnici delle colture. Il problema fondamentale della olivicoltura italiana consiste, come tutti sanno, nel costo di produzione che è elevatissimo ed è di gran lunga superiore a quello degli altri olii e grassi vegetali commestibili. È certo che l'olivicoltura italiana dovrà nell'avvenire cercare anzitutto da se stessa i mezzi per sopravvivere, e ogni accorgimento tecnico dovrà essere posto in atto allo scopo di comprimere al massimo possibile i costi:

miglioramento di mezzi di coltura (e qui prendo il posto del Ministro dell'agricoltura) al fine di aumentare la resa del prodotto, razionalizzazione dei sistemi di raccolta, integrale sfruttamento del prodotto principale e dei sottoprodotti sono le vie maestre che l'agricoltura e l'industria italiana dovranno necessariamente battere negli anni futuri.

Confidiamo che il nuovo accordo internazionale valga efficacemente a facilitare in questa direzione l'opera dei nostri operatori agricoli, industriali e commerciali. Non vorrei fare della retorica, ma dico che l'olivo è qualcosa di più di una coltura, è una civiltà, e noi dobbiamo difenderla. Ed io penso che questo accordo contribuisca a difendere questa civiltà dell'olivo. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

Z A N N I N I , Segretario:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo internazionale sull'olio d'oliva 1963 adottato a Ginevra il 20 aprile 1963.

(*È approvato*).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo di cui al precedente articolo a decorrere dal giorno della sua entrata in vigore in conformità all'articolo 36 dell'Accordo stesso.

(*È approvato*).

Art. 3.

All'onere derivante dall'Accordo predetto si fa fronte, per l'esercizio finanziario 1963-1964, con riduzione dello stanziamento del capitolo n. 574 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio stesso e per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964, mediante riduzione del Fondo

speciale iscritto nella parte straordinaria dello stato di previsione dello stesso Ministero per il periodo suindicato, per il finanziamento di oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ZANNINI, Segretario:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e delle finanze, per conoscere quali immediate provvidenze si intendano prendere in favore della città di Benevento che — colpita dal terremoto del 1930, distrutta dai bombardamenti aerei dell'ultima guerra, e danneggiata in prosieguo dalle due tremende alluvioni del 1949 e del 1960 — ebbe a subire fortissimi danni con numerosi baraccati per il sisma dell'agosto 1962, e che è stata, di nuovo, duramente provata dalle attuali avversità atmosferiche le quali hanno causato ulteriori ingenti danni a pubblici edifici e ad abitazioni private e messo sul lastrico oltre cento persone rimaste senza tetto.

Provvidenze che non possono non tener conto dell'esclusione della città di Benevento dai benefici concessi ad altre località per il terremoto del 1962 il quale ebbe a danneggiare numerosissime case ed a lasciare senza abitazione moltissime famiglie tuttora riparate in baracche malsane e sconnesse e che vivono una vita di sofferenze atroci e quanto mai antigienica.

Per sapere, inoltre, se non sia doveroso, — a seguito della ingiusta esclusione dai benefici della legge sismica del 1962 — esentare dal pagamento delle relative imposte tutti i proprietari di fabbricati che sono stati costretti a riparare gli immobili di loro proprietà a loro spese e senza alcun aiuto da parte dello Stato il quale non può ignorare tutti i danni avutisi all'epoca e debitamente accertati dagli uffici periferici del Genio civile (521).

LEPORE

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere in base a quali concetti morali e nazionali ha creduto di concedere licenza di programmazione al film « *Italiani brava gente* » nel quale il travisamento storico e anedddotico della partecipazione delle nostre truppe alla Campagna di Russia si traduce in una bestiale diffamazione militare e morale della Nazione italiana in guerra e verso la popolazione delle zone straniere in cui la guerra si svolse.

L'interrogante chiede se sappia il Ministro che proprio alle nostre truppe e in modo specifico alle formazioni di camicie nere l'alto Comando nemico tributò altrettanto alto e pubblico elogio;

chiede infine che decida la revoca della concessione che con suo stesso disonore egli si è assunto la responsabilità di firmare (522).

GRAY

Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere in qual modo intendano intervenire presso le competenti Autorità federali svizzere per sollecitare, a seguito delle difficoltà insorte, l'applicazione dell'accordo tra Italia e Svizzera relativo all'emigrazione di lavoratori italiani, in conformità all'articolo 23, paragrafo 3, dell'accordo stesso che prevede la provvisoria entrata in vigore a partire dal 1° novembre 1964.

In particolare si chiede se non ritengano che l'esclusione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori italiane e svizzere dalle fasi

preparatorie e conclusive dell'accordo costituisca ancora una volta un fatto negativo, che deve essere risolto in modo più confacente agli interessi dei lavoratori, come più volte richiesto e sollecitato dalla CGIL (523).

BITOSSÌ

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro della sanità, per sapere:

se sono a conoscenza della grave, preoccupante situazione in cui versa l'Ospedale civile « San Giuseppe-Sambiasi » di Nardò (Lecce) che, giusta ordinanza del Sindaco n. 752 del 29 agosto 1962, ha dovuto abbandonare parte della, sia pure modesta, vecchia sede perchè resa pericolante dalla scossa tellurica del 28 agosto 1962 ed allocarsi in due edifici assolutamente insufficienti ed inadatti, mentre non può portare a termine la costruzione della nuova sede (da tempo ultimata nel rustico) per la denunciata mancanza dei fondi necessari;

quali provvedimenti si intende adottare per evitare ulteriori disagi e danni sia all'Ente che alla popolazione di Nardò, ammontante a circa 30 mila abitanti derivanti da una situazione che va sempre più aggravandosi (2221).

CAROLI

Al Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali nonostante che la legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della nuova scuola media, indichi, all'articolo 15, quali sono gli oneri a carico del Comune, e disponga l'articolo 19, in apparente contrasto con quanto stabilito all'articolo 20, il passaggio alle dipendenze dello Stato del personale non insegnante, già in servizio nelle cessate scuole secondarie di avviamento professionale, non si sia ancora provveduto a sollevare le Amministrazioni co-

munali interessate dall'onere finanziario che su di esse gravava, alla data del 30 settembre 1963 (2222).

AIMONI, FABIANI

Al Ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi non ha ritenuto di fare inserire nel bando di concorso per la copertura di sedi segretarili di Comuni della classe III, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* della Repubblica del 24 agosto 1964, l'obbligatorietà della conoscenza della lingua tedesca per gli aspiranti segretari comunali capi di I classe alla sede del comune di Brunico (prov. Bolzano).

Tale obbligatorietà si ricava dal contenuto del primo comma dell'articolo 85 dello Statuto di autonomia della Regione Trentino-Alto Adige, in correlazione con l'articolo unico del Decreto del Presidente della Repubblica 24 gennaio 1962, n. 46, che ha prorogato a tutto il 14 gennaio 1967 le disposizioni in materia di inserimento della lingua tedesca nelle prove di esame per l'ammissione ai gradi iniziali dei ruoli del personale dello Stato.

L'obbligatorietà si ricava altresì in via indiretta, dalla circostanza che, per la copertura della sede segretarile di Merano (prov. Bolzano) il concorso venne bandito separatamente dalle altre sedi e nel relativo bando venne inserita, quale prova di esame obbligatoria, la conoscenza della lingua tedesca (2223).

SAXL

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere per quale motivo non sia stata data alcuna pubblicità ed in ogni caso la ampia pubblicità che si sarebbe dovuta dare alla entrata in funzione del Regolamento numero 17-64-CEE del Consiglio 5 febbraio 1964 relativo alle condizioni di concorso del Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia FEOGA, specie per quanto viene previsto per l'erogazione di contributi comunitari a fondo perduto fino al 25 per cento per le opere di adattamento, miglioramento e orientamento sia delle condizioni di produzione agricola che per la commercializzazione ed il collocamento di prodotti agricoli, per

190ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

13 OTTOBRE 1964

progetti presentati da privati ponendo così gli agricoltori italiani in posizioni di grave svantaggio nei confronti di quelli degli altri Paesi della Comunità.

Gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali domande il Governo abbia ad oggi inoltrato al FEOGA e se dette riguardino esclusivamente progetti degli Enti di sviluppo o cooperative o consorzi con esclusione delle domande di singoli privati.

In particolare chiedono se il Ministero dell'agricoltura nei progetti inviati alla CEE abbia tassativamente accertato la sussistenza delle finalità previste all'articolo 12 del Regolamento del FEOGA che mirano a promuovere « la combinazione efficace dei fattori della produzione agricola allo scopo di rendere possibile il loro impiego ottimale nel quadro dell'economia generale ».

Infine gli interroganti chiedono di conoscere quale è stata e sarà la procedura prevista in sede di Ministero e CEE per accertare la rispondenza dei progetti alle finalità volute da FEOGA (2224).

VERONESI, GRASSI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per sapere se non ritengano che le precarie situazioni realizzatesi, talora anche con danni agli averi ed alle persone, in Somalia dal 1945 al 1963 che hanno indotto molti nostri connazionali ad abbandonare detto Paese, siano avvenimenti tali da determinare l'emanazione del decreto di « esistenza dello stato di necessità » di cui all'ultimo comma dell'articolo 3 della legge 23 febbraio 1963, n. 319, che sarebbe necessario onde far sì che i suddetti nostri connazionali possano usufruire delle provvidenze disposte a favore dei profughi (2225).

VERONESI

Al Ministro del tesoro, per conoscere se, in considerazione del grave disagio economico nel quale si dibattono, di fronte al crescente costo della vita, i pensionati, già dipendenti degli Enti locali, non ritenga — come appare giusto e necessario — superando ogni motivo di indugio, di accogliere e rendere concretamente operanti le pro-

poste di miglioramento del trattamento pensionistico, presentate dagli Istituti di previdenza, fin dal settembre 1963 (2226).

CROLLALANZA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, in conseguenza dei gravi danni arrecati al molo foraneo del porto di Bari dalle recenti mareggiate, che hanno determinato pericolosi sgrottamenti e distruzioni del banchinamento per oltre trenta metri, non ritenga di adottare, come è necessario ed urgente, i provvedimenti di carattere tecnico e finanziario atti ad assicurare il ripristino della sicurezza e della normalità delle operazioni commerciali (2227).

CROLLALANZA

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e della difesa, per sapere se corrisponde a verità che all'agente della « celere » Francesco Piccirillo è stata negata l'autorizzazione a contrarre matrimonio perchè i genitori della sposa sarebbero simpatizzanti comunisti. Nel caso affermativo l'interrogante desidera sapere se non s'intenda concedere l'autorizzazione onde evitare che si commetta una vera e propria violazione costituzionale (2228).

MORVIDI

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se ritenga urgente ed inderogabile l'apertura di una farmacia nella galleria di testa della stazione ferroviaria di Roma-Termini, manchevolezza sempre più deprecabile tenuto conto dell'intenso traffico nazionale ed internazionale di passeggeri (2229).

MONGELLI

Al Ministro della pubblica istruzione, considerato che i libri di testo nelle scuole vengono cambiati, normalmente, ogni anno, con turbamento dell'economia familiare, con disagio degli studenti, con notevoli ritardi nelle consegne sicchè ad anno scolastico inoltrato sono ancora in stampa i li-

190ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

13 OTTOBRE 1964

bri stessi, con « code » presso i negozi di vendita per accaparrarsi le copie disponibili,

si chiede di conoscere se il Ministro non ravvisi l'opportunità di rendere triennale, o quanto meno biennale, il cambio dei libri di testo nelle scuole (2230).

PERRINO

Ai Ministri della pubblica istruzione e degli affari esteri, considerato che l'invio di docenti nei Paesi sottosviluppati è una delle forme in atto e mezzo tra i più efficaci della cooperazione internazionale al loro civile avanzamento;

dato atto che a Milano esiste ed opera da oltre dieci anni il Centro laici italiani per le missioni (Ce.L.I.M.) il quale appunto prepara ed invia (oltrechè professionisti e tecnici) insegnanti di ruolo delle scuole statali elementari e medie rifacendosi alla legge n. 2687 del 2 dicembre 1928, si domanda se ad alta approvazione di questa benemerita attività e ad incoraggiamento e tutela dei generosi che intendono insegnare nei Paesi sottosviluppati, continuando nel solco secolare di una tradizione missionaria, così giovevole sempre anche al prestigio dell'Italia, non ritengano opportuno e doveroso disporre, se in loro facoltà, o promuovere le iniziative legislative necessarie, affinchè, come segnalato dal predetto Ce.L.I.M.:

a) tutti i docenti elementari e medi che intendano insegnare in Paesi sottosviluppati, nelle scuole riconosciute dai Governi locali, possano usufruire di « una aspettativa di almeno tre anni »;

b) siano considerati in assegnazione provvisoria all'estero senza retribuzione;

c) sia loro mantenuto il rapporto di impiego nel posto da essi occupato prima dell'andata in missione;

d) sia loro riconosciuto ai fini della pensione e della carriera il servizio prestato all'estero in tali anni (2231).

SAMEK LODOVICI, CORBELLINI, MARTINELLI, RUSSO, BRACCESI, BUSSI, AJROLDI, MONTINI, PEZZINI, ZANE, FOCACCIA, CORNAGGIA MEDICI

Ordine del giorno

per la seduta di mercoledì 14 ottobre 1964

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 14 ottobre, alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

I. Votazione per la nomina di un Vice Presidente.

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Provvedimenti tributari per l'agricoltura (751) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Delega al Governo ad emanare una nuova tariffa dei dazi doganali (672).

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari